

un'importante ambasciata per conto del suo martoriato Comune.

Naturalmente non era solo: davanti a lui, lungo l'unico sentiero che si apriva in quella verzura buia, profonda e nebulosa tanto che, per ficcar lo viso a fondo, egli non vi discerneva alcuna cosa, cavalcavano due guerrieri armati di spada e con strani elmi di forma conica, assegnatigli come scorta e guida non appena egli aveva varcato i confini di quella esotica contrada. Rispetto a loro, protetti da robuste armature di cuoio bollito rinforzato con strisce di metallo, e comodamente seduti sopra le selle intarsiate dei loro robusti cavalli, il forestiero ci faceva la figura di un pezzente, con il suo mantello grigio impolverato e lacero dopo tante traversie per giungere fin lì, con un solo fagotto di effetti personali che aveva dovuto difendere a caro prezzo da un attacco di predoni nel deserto della Siria, e costretto a cavalcare a pelo un ronzino che pareva lì lì per tirare le cuoia da un momento all'altro, tanto era affaticato per il viaggio, povera bestia. I due armigeri dagli occhi a mandorla non gli erano però di alcuna compagnia, visto che parlavano una lingua sgraziata a lui assolutamente incomprensibile quanto quella di Nembrotte, il costruttore della Torre di Babele, e quando aveva cercato di rivolgersi a loro prima in latino, poi in greco, in ebraico, in arabo e infine in farsi, i due birri si erano limitati a voltarsi verso di lui ridacchiando e proferendo qualche commento sarcastico che egli naturalmente non aveva capito, per poi ignorarlo, badare al cammino da percorrere, chiacchierare allegramente tra loro e, di quando in quando, intonare qualche canzonaccia militaresca di cui egli fu ben lieto di non afferrare il testo, viste le ovvie volgarità che essa sicuramente conteneva.

"Che razza di selva oscura: selvaggia, aspra e forte", mormorò fra i denti il forestiero dalle mani grosse e dal naso aquilino, osservando gli incredibili steli di quelle canne che sembravano voler dare la scalata al cielo, ora che i suoi occhi vispi cominciarono ad abituarsi alla penombra. "Sai icchè? Deve avermi preso un colpo di sonno, quando ho deciso di inoltrarmi dietro quelle due anime fuie anziché aggirarla, abbandonando così la verace via. Che bischero! Mi sa che, dopo tanto peregrinare, m'ha dato di barta i'cervello!"

Non aveva ancora finito di pronunciare queste parole, quando i suoi peggiori timori si materializzarono davanti a lui: di botto dal folto del canneto saltò fuori un ammasso di pelo irto e arruffato, che sembrava di un color giallo sporco screziato di nero, il quale soffiò in direzione dei tre viandanti spalancando le fauci irte di denti ed esibendo una gola rossa come il sangue delle sue vittime, mentre i suoi occhi verdi come lanterne colorate accese durante una festa fissavano lo sgomento forestiero come un arciere fissa il bersaglio un attimo prima di scagliare la freccia della vittoria in un torneo.

"Un gattopardo!" esclamò il viandante venuto da lontano, mentre la fronte gli si imperlava di sudore ghiacciato. La sua mano corse istintivamente al manico del pugnale che portava infilato nella cintura di pelle acquistata a Samarcanda, ma sapeva che non erano più i tempi in cui, ancora quasi adolescente, aveva preso parte alla Battaglia di Campaldino e all'assedio di Caprona, coprendosi di gloria e ponendo le basi per la futura carriera politica: di fronte ai canini affilatissimi di quel felide, neanche da giovane avrebbe potuto fare molto con il proprio punteruolo. In ogni caso, dopo un attimo di sbigottimento, i due militari di scorta estrassero a loro volta le spade, per impedire alla belva che di pel macolato era coverta di raggiungere l'uomo che era stato ordinato loro di scortare sino in città, ma uno dei due cavalli, terrorizzato, si imbizzarrì alzando il suo nitrito fin sopra le cime delle altissime canne e si rifiutò di affrontare il leopardo, che ne approfittò per slanciarsi sull'uomo che lo cavalcava e trascinarlo a terra, diventando un unico groppo furioso di muscoli tesi che sembravano lottare contro se stessi in un turbinio di calci, ruggiti, urla di dolore e lampeggiar della spada.

"Omè! Vedi che già non se' né due né uno!" strillò il forestiero, mentre l'altro soldatuccio

scendeva di sella per soccorrere il compagno. Subito l'uomo dai capelli rossicci e dal naso aquilino diede di sprone e cercò di far voltare il proprio tutt'altro che baldo destriero con l'intenzione di ripercorrere al galoppo la via dal quale era venuto ed uscire da quella fitta boscaglia tanto amara che poco è più morte, ma l'anziano e malandato animale in quella manovra per poco non mandò il suo cavaliere a sbattere contro i fusti di quelle canne d'organo viventi; e, quando il forestiero riuscì a rimettersi saldamente in sella, ebbe la più amara delle sorprese.

Il sentiero davanti a lui infatti era occupato da una temibile tigre lunga più di cinque braccia, il cui mantello bianco e ocra era fasciato da lunghe striature nere piuttosto distanziate tra di loro; il colossale carnivoro avanzava verso di lui con la testa alta e con rabbiosa fame, tanto che la bava biancastra gocciolava dalle sue zanne fin sul sottobosco. Come divenne allor gelato e fioco, l'ambasciatore di un paese lontano in seguito non avrebbe mai saputo descriverlo a parole, però ch'ogne parlar sarebbe poco: egli non morì e non rimase vivo, paralizzato com'era dal terrore di fronte a quella che per lui era un'apparizione diabolica paragonabile a quella di Caronte, venuto a prelevare la sua anima per portarla all'inferno di là dalle acque maledette dell'Acheronte. E siccome la fiera dalla gola rossa come il fuoco dei dannati si preparava a balzare su di lui, il mio racconto finirebbe qui se l'altra guardia della sua scorta non si fosse coraggiosamente gettata verso di essa con la spada in pugno, emettendo un urlo di guerra incomprensibile ma spaventoso come il barrito di un gigante: di sicuro dopo la dolorosa rotta, quando Carlo Magno perdé la santa gesta, non sonò sì terribilmente Orlando. Mentre il soldato dagli occhi a mandorla tentava di contrastare gli artigli della fiera, di fronte ai cui ruggiti pareva che l'aere ne tremesse, avendo compreso che il suo povero ronzino non avrebbe potuto condurlo da alcuna parte, il viaggiatore saltò giù dalla sua groppa ossuta, afferrando la preziosa bisaccia con i propri effetti personali, con l'intenzione di fuggire nel folto delle canne, là dove l'oscurità avrebbe potuto proteggerlo; anche stavolta però non riuscì a muovere neanche un passo.

Di fronte a lui era infatti comparsa come dal nulla una lupa gigantesca, con il pelo ispido color grigio cenere e gli occhi iniettati di sangue, che protendeva verso di lui un muso irto di denti e pronto ad azzannarlo con la stessa facilità con cui noi addentiamo un gambo di sedano. Pallido in viso come un morto, con la mano tremante il pellegrino tirò fuori dalla cintura il coltello, l'unica arma di difesa che aveva contro quel mostro che pareva scaturito fuori dal nero abisso della valle inferna, ma era consapevole del fatto che era la lotta di Davide contro Golia. E così, quando la lupa balzò contro di lui con le fauci spalancate, egli preferì usare l'astuzia piuttosto che la forza bruta: con un salto si aggrappò ad una delle robuste canne che crescevano lungo il sentiero, e chiamando a sé tutta la forza che possedeva, con pena e con angoscia ne scalò il culmo fino a quattro braccia fiorentine dal suolo, fuori dalla portata della bestia senza pace. Il fusto era assai più robusto di quanto potesse parere di primo acchito, e sopportava bene il suo peso, ma era anche liscio e scivoloso, il nostro protagonista non aveva altro modo per restarvi appigliato che stringere con forza il tronco poggiando i piedi su uno dei nodi, ma non era sicuro che avrebbe resistito a lungo in quella scomoda posizione. La lupa che di tutte brame sembiava carca ne la sua magrezza sembrò percepirlo, e si mise a girare attorno alla canna ringhiando spaventosamente. Come se non bastasse, il viandante si accorse che le sue due guardie del corpo, pur bene armate ed addestrate, non avevano potuto far altro che soccombere al leopardo e alla tigre, troppo impari essendo il confronto tra l'uomo e i più spietati predatori mai comparsi sulla Terra, ed ora anch'esse si avvicinavano al fusto verdastro cui egli era disperatamente aggrappato, come se volessero strapparli alle zanne della lupa, non appena non ce l'avesse fatta più a restare appollaiato lassù come un tarabuso.

"Sì, bona, Ugo!" mormorò tra sé e sé nel proprio colorito vernacolo l'oggetto delle attenzioni dei tre predatori, non sapendo proprio come fare per cavarsi d'impiccio. "Proprio a me doveva capitare di incontrare non una, tre fiere in questa selva oscura, che neanche nei bestiari più immaginosi ho mai avuto occasione di vedere?" Qual è quei che volentieri acquista, e giugne 'l tempo che perder lo face, che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista, così egli doveva lottare per non cedere alla disperazione e mettersi a piangere come un frignone. Maremma mia, aveva macinato a piedi o a dorso di mulo o di cavallo più miglia toscane di quante nessun suo concittadino della città partita fosse mai riuscito a percorrere da quando Noè si mise in mare, a Baghdad era riuscito a farsi passare per un devoto musulmano snocciolando a memoria interi versetti del Corano, e nei dintorni del Pamir era sopravvissuto all'attacco di un grifone, solo per finire nello stomaco di quelle tre furibonde bestiacce ora che la sua agognata meta era ad un passo?

Ma, come spesso accade, l'uomo ritrova il proprio coraggio proprio quando sembra che non ci sia più spazio per alcuna lotta vittoriosa, se è vero che il suo amato Virgilio aveva scritto, al tempo de li dei falsi e bugiardi: « **Una salus victis, nullam sperare salutem** ». E così, mentre il suo volto arcigno assumeva un'espressione risoluta come se si trovasse davanti al Papa Niccolò III in persona per rimproverargli il peccato di simonia, strinse il pugno intorno al manico del suo pugnale e si preparò a saltare addosso a quelle tre incarnazioni del Male, per mostrare loro cosa sa fare un fiorentino. Certamente non avrebbe mai più rivisto la natia Firenze, né il Battistero di San Giovanni, uno dei cui fonti da giovane aveva in parte distrutto per salvare un bambino che vi stava annegando, la moglie Gemma, i figli Giovanni, Iacopo, Pietro e Antonia, l'amico fraterno Guido Cavalcanti... ma perlomeno avrebbe venduto cara la pelle prima di lasciare l'aiuola che ci fa tanto feroci!

Stava giusto per mettere in atto questo proponimento, quando accadde l'incredibile. I fatti si svolsero così rapidamente che egli stesso non sarebbe mai riuscito a ricostruire con esattezza ciò che era accaduto sotto i suoi occhi. Tutto comunque iniziò con una vera e propria esplosione, un fiore di fuoco e fumo che sbocciò tra le zampe della lupa, gettandola a molte braccia di distanza ricoperta di sangue e di bruciature; lo spostamento d'aria fu tanto forte, che le altissime canne della foresta iniziarono a vibrare come le corde di un liuto, e il viaggiatore fiorentino dovette abbarbicarsi con più forza per non essere sbalzato via tra le fauci della tigre. Quest'ultima e il leopardo, comunque, avevano altro a cui pensare in quel momento, giacché anch'esse erano finite a gambe all'aria in seguito al misterioso scoppio avvenuto a poca distanza da loro; ma subito si rialzarono, protendendo le zanne per ghermire l'ignoto nemico che aveva spacciato la lupa senza nemmeno toccarla. Eppure, non riuscirono quasi a vederlo allorché piombò su di loro come la bufera infernal che mai non resta: il forestiero riuscì appena a vedere una forma umana, nera come gran di pepe e veloce come da corda cocca, che lanciando un terribile quanto incomprensibile urlo di guerra arrivò correndo di gran carriera, si lanciò verso una delle altissime canne, ne afferrò il culmo con entrambe le mani e poi, come torna colui che va giuso talora a solver l'àncora ch'aggrappa o scoglio o altro che nel mare è chiuso, che 'n su si stende e da piè si rattrappa, si lanciò come un folle contro il gattopardo che si protendeva verso l'alto per ghermirlo con gli artigli, affilati come i raffi dei demoni infernali.

"Occhè, tu se' impazzito?" gli urlò il viandante, con la fronte madida di gelido sudore, ma il nuovo venuto si cimentò in un doppio salto mortale con avvitemento non appena fu sopra il corpo maculato del felino, un sinistro luccicore metallico balenò tra le sue mani, ed egli atterrò incredibilmente con entrambi i piedi sul rorido muschio, accosciandosi fino a poggiare al suolo il braccio mancino. Fu allora che il fiorentino vide che aveva il volto coperto da una bandana scura, il corpo sottile ma muscolosissimo inguainato dentro panta-

loni e camicia nerissimi, e una spada dalla lama lunga e affilatissima nella mano destra, grondante sangue. Infatti non aveva ancora toccato il suolo con la mano sinistra, che già il leopardo si abbatteva al suolo, sventrato dal mento infin dove si trulla. Il viaggiatore venuto da lontano non credette ai propri occhi, ma non era ancora finita: la tigre infatti, resa più feroce dall'odore del sangue, bramosa e corrente come veltro ch'uscisse di catena, caricò i possenti muscoli e si slanciò sul misterioso individuo tutto vestito di nero, ben decisa ad approfittare del fatto che i suoi due concorrenti erano stati sbrigativamente liquidati, e la preda sarebbe stata tutta per lei. L'armigero avrebbe potuto evitarla rotolando di lato, invece attese volontariamente che la belva che rompe i muri e l'armi fosse sopra di lui con gli artigli protesi, quindi scattò in piedi lasciando cadere a terra a spada; le sue mani si mossero troppo velocemente perché l'altro potesse seguirne l'esatta traiettoria, ma pochi istanti dopo anche la fiera dal manto striato giaceva in terra rantolante, con la gola squarciata, mentre il cacciatore vittorioso era lì, in piedi accanto ad essa, intento a pulire il coltello che aveva estratto da chissà dove con un ciuffo di frasche, e probabilmente a valutare quanto potessero valere le pelli dei due animali da preda che aveva abbattuto con tanta facilità.

Sbalordito, il viaggiatore si lasciò scivolare giù lungo la canna che aveva rappresentato la sua salvezza e, quando ebbe i piedi ben saldi per terra, si rivolse allo sconosciuto, quasi timoroso che gozzasse anche lui con la stessa maestria:

"Miserere di me, qual che tu sii, od ombra od omo certo! Sei forse l'anima di Virgilio, il mio maestro e il mio autore, mandata dalla Vergine Maria, da Santa Lucia e dalla mia amata Beatrice, onde salvarmi dalle fauci delle tre fiere che mi facean tremar le vene e i polsi?" Subito dopo però aggiunse, parlando stavolta a se stesso:

"Oh, tu se' tutto grullo: ma che Virgilio e Virgilio? E che fiato sprechi con codesto formidabile uomo d'armi, il quale non può capire una parola di quello che dici?"

A sorpresa, invece, l'esperto di armi marziali si voltò verso di lui, osservandolo con due occhi nerissimi attraverso una striscia rimasta scoperta nel suo complicato turbante, e con voce ben poco guerriera, avendo le sonorità delle arpe d'oriente, gli si rivolse in perfetto toscano, per quanto incurvato da un curioso accento:

"Io non so chi tu se' né per che modo venuto se' qua giù; ma fiorentino mi sembri veramente quand'io t'odo!"

Se il pellegrino avesse incontrato davvero in quella selva l'anima del sommo Virgilio, de li altri poeti onore e lume, sicuramente si sarebbe stupito di meno. Siccome però era un uomo pragmatico, forgiato da tanti anni di frequentazione della turbolenta vita politica della sua città, ardì rivolgersi allo sconosciuto, infilando di nuovo il coltello nella cintura, ma continuando a stringere il manico nel pugno destro:

"Giuee! Com'è che tu ti parli la lingua del Bel Paese là dove il Sì suona nelle profondità dell'Asia, al di là persino della foce del Gange, che tutti credevano fino a poco tempo fa l'estremità orientale della terra abitata?"

"Perché la parlava il mi' babbo, oltre al natio dialetto venessiano", gli replicò il suo salvatore, portandosi le mani alla nuca e sciogliendo il nodo che tratteneva il turbante. In un Amen srotolò la striscia di stoffa che portava legata dietro la testa, e al viandante italiano apparve tosto una nerissima e lunga coda di cavallo, che ricadde fin oltre la base delle costole lungo la schiena di quella specie di guerriero Ninja da romanzo giapponese d'avventura. Ma la sorpresa più notevole venne fuori quando all'ambasciatore venuto dall'ovest apparve il viso di una giovane donna con gli occhi a mandorla, l'incarnato chiarissimo, il nasino a patata e le labbra piene e carnose. Madonna Santa, soltanto Beatrice figlia di Folco Portinari gli aveva fatto un'impressione maggiore quando, ancora adolescente, la aveva vista per la prima volta a Firenze sul Ponte Santa Trinita! E certamente, se la donna da lui

amata e trasfigurata in angelo aveva una dama di compagnia che le stesse sempre accanto nel Paradiso, colei avrebbe potuto essere benissimo la meravigliosa ragazza che le era comparsa davanti, nei panni di una micidiale cacciatrice di bestie feroci come la mitologica eroina greca Atalanta!

La giovane esperta di arti marziali era davvero splendida e doveva essere cosciente di esserlo poiché, mentre si chinava davanti al corpo della tigre da lei scannata ed iniziava a scuoiarla con mani esperte, come se per lei fosse la regola andarsene in giro per i boschi a sterminare belve feroci con azioni acrobatiche, aggiunse con un risolino sardonico:

"Chiudi la bocca, o Tosco che per questo loco vivo ten vai così parlando onesto, altrimenti le api ci costruiranno dentro un alveare! Mi chiamo Radnashiri, ho diciannove anni e sono figlia del veneziano Marco Polo e della principessa Kōkōchin, nipote del Gran Khan Kubilai e in seguito sposa di Mahmud Ghazan, Imperatore dell'Ilkhanato di Persia."

Al fiorentino girò letteralmente la testa. "La bella Kōkōchin? Per le tre facce di Satanasso, io l'ho conosciuta di persona nel palazzo reale di Tabriz, e ho avuto l'onore di essere suo gradito ospite! E Messer Marco Polo, il mercante che, novello Ulisse, raggiunse i confini estremi della Terra, mosso dall'ardore ch'egli ebbe a divenir del mondo esperto, e de li vizi umani e del valore!"

"Poetica definizione: sono sicuro che farebbe fortuna, se inserita in un'opera destinata a diventare un superclassico come gli « Annali delle primavere e degli autunni »", ironizzò la fanciulla mezza mongola e mezza veneziana, continuando la propria operazione di recupero della pelle della tigre da lei abbattuta. "In realtà, al di là delle altisonanti massime confuciane stile « Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza », so benissimo che mio padre venne fin qui attraversando tutto il mondo in compagnia del nonno Niccolò e del prozio Matteo mosso soprattutto da interessi economici, dal momento che, quando nove anni fa decise di tornare a casa, aveva con sé un consistente gruzzoletto, che egli, intelligente com'era, ha saputo sicuramente far fruttare."

"C'è sempre di mezzo il maladetto fiore c'ha disviate le pecore e li agni, però che fatto ha lupo del pastore", commentò amaramente il suo interlocutore, rimanendo a contemplare incredulo l'abilità mostrata da quella fanciulla con le armi da taglio. Radnashiri tuttavia sollevò il capo, lo osservò con quegli occhi a mandorla che sembravano penetrare dentro il suo corpo fino a leggergli l'anima, e lo canzonò:

"Ehi, ma allora sei una specie di Lao-tse del lontano Occidente, tu! Vedi di muovere le mani, oltre alla lingua, piglia il tuo temperino e scuoi il leopardo, sbrigati!"

"Ci provo, non ho mai provato a scuoiare qualcosa di più grosso di un coniglio, anche se a Firenze mi sono iscritto alla Corporazione degli Speciali", replicò il fiorentino, mettendosi al lavoro, ben deciso com'era a non fare la figura dell'incapace di fronte a quella incredibile fanciulla che sembrava sbucata fuori da una leggenda estremorientale. "Comunque capisco la tua fretta, ché perder tempo a chi più sa più spiace..."

"A chi vuol restare vivo, grullo", lo corresse Radnashiri guardandosi intorno con circospezione ed accelerando le proprie manipolazioni. "Immagino tu sia sempre vissuto tra le solide mura di Firenze, altrimenti sapresti che l'odore del sangue di queste tre carogne attirerà ben presto altre belve feroci, che potrebbero essere in agguato nella foresta!"

"Veramente da giovane sono stato ad Arli, in Provenza, ove Rodano stagna, e vi ho studiato a lungo la poesia dei grandi Trovatori come Arnaut Daniel, che fu miglior fabbro del parlar materno", gli replicò l'altro, impermalositosi, mentre si sforzava di non rovinare la preziosa pelle della fiera a la gaetta pelle, "e poi sono arrivato in pellegrinaggio fino a Santiago di Compostella, per pregare sulla tomba del barone per cui là giù si visita Galizia."

"Lascia fare a me, se no dovrò rinunciare a questo meraviglioso trofeo", gli ribatté la ra-

gazza, accostandosi al corpo del leopardo dopo aver finito di scuoiare la tigre. "Dato che sei più bravo con le parole e con la poesia provenzale che con il coltello, dimmi chi sei, e chi fuor li maggior tui."

Aiutandola ad avvolgere la pelle del leopardo il fiorentino, ch'era d'ubidir desideroso, non gliel celò, ma tutto gliel'aperse:

"Mi chiamo Durante degli Alighieri, ma tutti, amici e avversari, mi chiamano Dante."

"歡迎: **Huānyíng**, Dante", replicò Radnashiri, usando evidentemente la lingua del posto, mentre l'ex membro del Consiglio dei Cento ed ex Priore della sua città la aiutava a caricare le pelli del leopardo e della tigre su uno dei cavalli dei due armigeri caduti, che erano tornati sul posto dell'aggressione dopo che il pericolo sembrava cessato. "Ma dimmi altro di te, non sembri una persona di poche parole."

"In verità i miei concittadini dicono di me che ne' costumi domestici e pubblici mirabilmente sono ordinato e composto, e in tutti più che alcuno altro cortese e civile", osò vantarsi il pellegrino italiano, anche se, anziché esserne impressionata, la ragazza mezzosangue ne sorrise, pensando che evidentemente il nuovo venuto non doveva neppure sapere dove sta di hasa, la modestia, ma da buona orientale preferì nascondere il proprio divertimento per non offenderlo. In ogni caso, raccogliendo la propria bisaccia e ponendola sulla sella dell'altro cavallo, Dante proseguì:

"Comunque, posso dirti che sono nel mezzo del cammin di nostra vita... voglio dire, ho trentacinque anni, e sono nato sotto le gloriose stelle del segno che segue il Tauro. È grazie ad esse, a quel lume pregno di gran virtù, se io..."

Saltata a cavallo con un'agile mossa degna delle acrobazie in cui si era esibita poco prima, Radnashiri gli mostrò la delicata mano sinistra con le dita verso l'alto, stringendole più volte le une contro le altre nell'universale simbologia che stava a significare "Vieni al dunque, bischero! Necessità mi 'nduce, e non diletto."

"Sì, certo, ehm..." assentì il nipote di Bellincione, arrossendo visibilmente mentre saliva con assai maggior lentezza sull'altro destriero purosangue mongolo. "Volevo dire, sono stato inviato in oriente dalla Repubblica di Firenze per..."

La sua impacciata spiegazione fu troncata a mezzo da un minaccioso ululato, che risuonò dal profondo del canneto. Subito la ragazza proruppe in un'esclamazione che il fiorentino non capì, ma che dal suono gli parve parecchio volgare, e aggiunse: "Arrivano gli altri lupi del branco! Fatti da parte, Dante degli Alighieri!"

Mentre l'interpellato si affrettava ad obbedire, Radnashiri cavò di tasca quello che sembrava una specie di uovo di legno scuro; qualcosa brillò tra le sue dita affusolate, anche se troppo velocemente perché Dante potesse rendersi conto di cosa si trattasse, e subito nella sua mano sfavillò una fiammella, con cui ella accese un'estremità dell'ordigno, per poi gettarlo a colpo sicuro nel folto delle canne, provocando un'altra violentissima esplosione che fu seguita da ringhi e guaiti di dolore. Evidentemente doveva aver centrato qualche altro lupo in avvicinamento, ma l'Alighieri ignorava come avesse fatto ad individuarne l'esatta posizione in mezzo a quel dedalo di culmi, là dove 'l sol tace. In ogni caso, subito la guerriera mongola si dimostrò anche una provetta amazzone, dando di sprone e partendo a tutta velocità lungo il sentiero, letteralmente incollata al dorso del cavallo, ma non prima di avergli gridato: "Per lo tuo me' penso e discerno che tu mi segui, e io sarò tua guida!"

"Papè Satan! Tutto, pur di uscire da questa selva oscura, la qual tant'è amara che poco è più morte!" le rispose lui di rimando, dando di sprone a sua volta, perché già si sentiva le bestie da preda alle calcagna, e seguendola per lo cammino alto e silvestro. Proseguirono al galoppo per un minuto buono, e solo quando vide la fanciulla rallentare e distendere i muscoli, tirò le briglie del proprio cavallo e si pose a fianco della propria salvatrice, di pari

come buoi che vanno a giogo.

"Uff! Per il mio bel San Giovanni, sembra proprio che li abbiamo seminati! Ma dimmi, tu che mi ricordi Timbreo, Pallade e Marte, armati ancora intorno al padre loro, intenti a mirar le membra d'i Giganti sparte: come hai fatto a spacciare quella lupa che non lascia altrui passar per la sua via, ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide, e poi a sistemare anche i suoi compagni di branco? Come hai fatto a produrre quel greve truono, sì ch'io mi riscossi come persona ch'è per forza desta?"

"Mai sentito parlare di polvere da sparo, nella tua Fiorenza?" ribatté lei, rispondendogli con un'altra domanda. Naturalmente Dante esibì la stessa espressione del volto che avrebbe assunto se lei gli avesse spiegato che nell'altro emisfero non c'è la montagna del Purgatorio, bensì il continente australiano e, per non fare un'altra volta la figura dello scemo ai suoi occhi, provò a fare ricorso alla sua scienza:

"Ehm... ecco... La contingenza, che fuor del quaderno de la nostra matera non si stende, tutta è dipinta nel cospetto eterno..."

"Ho capito, voi occidentali non ne fate uso, non ancora perlomeno, perché mio padre ha avuto il buon senso di non insegnarvelo", sogghignò l'atletica Radnashiri rivolgendogli uno sguardo di astuta malizia. Uno sguardo che, all'ambasciatore toscano, fece l'effetto di una coltellata sferrata a tradimento.

Il perché è presto detto. Dante riteneva – credo giustamente, per una volta – di essere il fiorentino più colto del suo tempo, non solo per tutte le opere classiche che aveva studiato, ma anche per tutte le lingue che aveva imparato cammin facendo e per tutte le località esotiche che aveva visitato: dopotutto aveva visto il profilo dell'Arca di Noè stagliarsi al tramonto sui picchi scoscesi dell'Armenia, e in Corasmia aveva veduto zampillare dal suolo una sorta di olio grasso e scuro, con il quale era possibile accendere le lampade per rischiare le gelide notti nel deserto. A Esfahan aveva discusso a lungo con lo scienziato persiano Kamal al-Din al-Farisi, discepolo del grande Nasir al-Din al-Tusi, che gli aveva insegnato i principi dell'ottica, e ai confini del Tibet era stato ammesso in una stupa, dove i lama locali gli avevano aperto la mente agli insegnamenti di Gautama Buddha (li aveva scoperto che l'Illuminato era presente addirittura nel Martirologio Romano con il nome di San Giosafat, probabilmente dal sanscrito « Bodhisattva »). Eppure, di fronte a quella ragazzina che aveva poco più della metà dei suoi anni, egli si sentiva un perfetto deficiente, l'ultimo fossile vivente di una sapienza antica e gloriosa, cui però non restava altro che cedere il passo a una scienza moderna ed incredibilmente più avanzata, apertamente intenzionata a conquistare tutto il mondo, per mezzo di orde di guerrieri invincibili e di spaventose macchine da guerra, al cui confronto le baliste usate nell'assedio di Caprona erano innocui giocattoli con cui si baloccava anzi ch'egli lasciasse 'l pappo e 'l dindi.

Che gli orientali fossero più sensibili degli occidentali all'intuizione dei sentimenti nascosti altrui, o che davvero qualche fachimiro le avesse insegnato la lettura del pensiero, la bellissima guerriera mezzosangue dovette percepire l'effetto delle sue parole sull'animo di Dante Alighieri, per natura un po' ombroso ed introverso, e infatti si affrettò ad aggiungere: "Ma ciò non significa che siate degli imbecilli in confronto a noi. Dopotutto lungo la Via della Seta arriva fino a noi dell'ottimo vino, che nessuno qui sa come produrre. E forse un giorno voi in Occidente sarete molto più avanti, se così vorrà la Fortuna: per ch'una gente impera e l'altra langue, seguendo lo giudizio di costei, che è occulto come in erba l'angue."

"Una medesima lingua pria mi morse, sì che mi tinse l'una e l'altra guancia, e poi la medicina mi riporse", non poté fare a meno di riflettere Dante fra sé e sé: "così od'io che solea far la lancia d'Achille e del suo padre esser cagione prima di trista e poi di buona mancia." Tuttavia scopò immediatamente quel pensiero in un angolino buio del suo cervello, per

timore che Radnashiri gli leggesse davvero nella mente, e preferì spostare altrove il discorso: "Noi Toscani produrremo dell'ottimo Brunello di Montalcino, grazie al calor del sol che si fa vino, non dico di no; tuttavia ogni volta che volgo attorno lo sguardo ad esplorare la tu' contrada, scopro bellezze insolite e mai viste prima; ad esempio, e quindi e quindi stupefatto fui dalle incredibili graminacee che spuntano tutt'attorno a noi, così alte che, quando mi sono inoltrato tra di esse, quiv'era men che notte e men che giorno..."

"Questa specie vegetale si chiama bambù", precisò sorridendo la figlia di Marco Polo, "e noi la usiamo per fare un po' tutto, dai mobili alla carta, dalle pareti delle abitazioni fino agli strumenti musicali. Comunque non preoccuparti, o anima gentile fiorentina: come vedi, stiamo per uscire di nuovo alla piena luce de lo ministro maggior de la natura."

Era vero: davanti a sé ora l'ambasciatore italiano vide un barlume che ben presto si allargò fino a diventare luce accecante, e in men che non si dica egli e la sua accompagnatrice si trovarono fuori dal bambuseto, inondati dal sole che li feriva in su l'omero destro. Ci volle qualche istante perché i suoi occhi si riabituassero allo splendore del giorno, ma finalmente Dante Alighieri fu in grado di distinguere davanti a sé un colle là dove terminava quella valle che gli avea di paura il cor compunto, guardò in alto e vide le sue spalle vestite già de' raggi del pianeta che mena dritto altrui per ogni calle.

"Vieni, ti porterò dal Gran Khan Temür. Io sarò prima e tu sarai secondo", lo incoraggiò la giovane cacciatrice, attraversando a passo di trotto un'area umida completamente coltivata a risaie, dove la mosca cede alla zanzara. "Sei venuto fin qui per incontrarlo come mio padre Marco venne qui per incontrare suo padre Kubilay, no? La sua capitale si trova proprio al di là di quel diletto monte ch'è principio e cagion di tutta gioia."

"Immagino che questa sia una facile deduzione", commentò l'italiano, impegnato a scacciare un nugolo di zanzare che lo circondava come da la calca si difende il vincitore quando si parte il gioco de la zara, "giacché chi ha fatto tanta strada per giungere nel remoto Catai non aveva certo in mente di incontrare un artista esperto di pittura su carta di riso, desideroso di copiare la sua arte per diventare più famoso di Giotto che ora ha il grido, bensì l'imperatore che quivi ha la sua città e l'alto seggio. Infatti, prima che mi interrompesse l'assalto del branco di lupi che mi porse tanto di gravezza con la paura ch'usciva di sua vista, ch'io perdei la speranza de l'altezza, ti stavo narrando che sono stato inviato qui dal Consiglio dei Cento per parlamentare con il Prete Gianni, il sovrano più potente della Terra, che regna sulle tre Indie e in particolare sull'India maggiore dove riposa il corpo dell'Apostolo Tommaso. Nelle sue terre scorrono fiumi di latte e miele; non vi sono animali velenosi come chelidri, iaculi, faree e cenci con anfisibena; lungo le rive del fiume che attraversa la sua capitale si trovano comunemente smeraldi, zaffiri, carbonchi, topazi, crisoliti, onici, berilli, ametiste e sardonici come se fossero comuni ciottoli; settantadue re gli sono tributari; e tra i suoi sudditi si annoverano creature straordinarie come draghi cornuti, giganti, grifoni, sagittari, fauni, satiri, pigmei, cinocefali, sciapodi, ciclopi ed altri, che neppure negli incubi più bizzarri delle notti di tempesta si sono mai veduti."

"A l'alta fantasia qui mancò possa", pensò Radnashiri sorridendo di nuovo sarcasticamente con una sola metà della faccia, quella che Dante non vedeva, ma tacque per ascoltare dove andava a parare quel pellegrino italiano che sembrava avere dell'Estremo Oriente una conoscenza limitata alle favole narrate ai bambini per farli assopire. E così, mentre i due cavalli si inerpicavano sudando lungo le pendici del colle irrorato dalla luce del sole, il Guelfo Bianco ebbe modo di continuare:

"Omè! La nostra Repubblica è dilaniata da anni dalle lotte tra fazioni rivali, fin da quando quella canaglia di Mosca de' Lamberti pronunciò il suo tristemente famoso « Capo ha cosa fatta! »; i sostenitori dell'Imperatore di Germania, quelli del Sommo Pontefice che vedono

in lui anche un sovrano temporale, e quelli come me che stanno dalla parte del Papa ma solo come grande leader spirituale, non fanno che litigare da lustri come galline in un pollaio. Giusti son due, e non vi sono intesi; superbia, invidia e avarizia sono le tre faville c'hanno i cuori accesi. Dopo lunga tencione verranno al sangue, e per il nostro Comune sarà la fine; allora io, che sono istruito nelle lettere e nelle scienze più di molti tra i più eminenti cittadini di Fiorenza, ho proposto di inviare un'ambasceria alla corte del Prete Gianni, il più potente dei sovrani della Terra, il Re cristiano i cui domini si estendono per quattro mesi di viaggio in ogni direzione, onde chiedergli se vuole essere lui il protettore della nostra città. Egli è infatti così ricco e autorevole, che persino il Re di Germania Alberto d'Asburgo e il Papa Bonifacio al suo confronto paiono due pezzenti che abitano in una catapecchia, e se sarà il Prete Gianni a garantire le libertà di Firenze, tutti gli esponenti dei diversi partiti si troveranno d'accordo nell'appoggiarlo, giacché tutte le truppe di Germania non riuscirebbero a fare neppure il solletico alle schiere di giganti vestiti con corazze di scaglie di drago messe in campo dal Sovrano dell'Oriente!"

La guerriera mongola si rese conto di avere davanti un idealista, anzi di più, un utopista, disposto ad attraversare tutto il globo terracqueo pur di garantire la salvezza alla propria tribolata patria, per che l'ha tanta discordia assalita; ma, anziché disprezzarlo, lo stimò grandemente, giacché i fratelli Polo avevano affrontato ogni disagio ed erano arrivati sino in capo al mondo solo attirati dalla speranza del guadagno, mentre egli aveva sopportato tante avversità e tanti perigli solo per realizzare un sogno giovanile di conoscenza del mondo e di saggezza, un sogno che a suo dire avrebbe saputo salvare la sua amata Firenze dall'autodistruzione per colpa delle guerre civili. Si affrettò allora ad informarsi:

"E naturalmente tu ti sei offerto come volontario per portare a compimento questa incredibile ambasceria politica, non è vero?"

Dante, che sotto il furore della palla di fuoco celeste sudava come la fonte da cui sgorga l'Arno sul Monte Falterona, tanto da essere costretto a sbottonarsi il proprio mantello da viaggio grigio che aveva conosciuto mille peripezie, assentì come se non aspettasse altro che quella domanda:

"Certamente, Radnashiri: chi altri, di quei fifoni che non sono mai andati oltre le foreste del Casentino in vita loro, secondo te avrebbe rischiato la propria preziosa pellaccia per portare personalmente un messaggio al Prete Gianni? Il Consiglio dei Cento ha approvato la mia proposta all'unanimità, e il Priore di Libertà Niccolò degli Acciaiuoli ha scritto una lettera in elegante latino per il Presbitero. E così tre anni fa sono partito dalla mia amatissima città alla volta di Bari, in compagnia del mio amico Forese Donati detto Bicci, parente di mia moglie, che volle venire con me in quanto riteneva troppo pericoloso, per un uomo solo, inoltrarsi in contrade selvagge mai visitate da alcuno se non da qualche zelante missionario e da qualche ardito mercante veneziano. Sapevo che aveva una salute malferma, ma non ce la feci a dirgli di no, perché la vera amicizia è merce rara nel mondo e, quando si trova un gentiluomo altruista, bisogna essergli grati per sempre. Io e Forese ci siamo dunque imbarcati in terra di Puglia per il porto di Giaffa; ma, una volta giunti lì, Forese fu costretto a tornare indietro con la stessa nave, giacché la sua idropisia era peggiorata. O dolce frate! Spero che sia ancora vivo, ma sono pur sempre uno speciale e, seppur la mia anima è ottimista di natura, la mia razionalità invece è sempre pessimista."

"E hai avuto il coraggio di continuare da solo per tutte queste migliaia di Li, o di migliaia come direste voi, attraverso territori affatto sconosciuti?" gli domandò la sbalordita cacciatrice mezzosangue, mentre raggiungevano la cima del colle, coperta di alti alberi dalle foglie bilobate che Dante non aveva mai visto prima. "Perché non hai fatto ritorno con lui a Firenze, per cercare un altro compagno di viaggio?"

La reazione di Dante fu sdegnata: "Ma vaia vaia vaia... Tornare ne l'ovile di San Giovanni anche solo per accompagnare un amico fraterno che stava male, agli occhi di quei bischeri avrebbe significato gettare la spugna ancor prima dell'inizio, dopo aver giurato sul Santo Vangelo che non sarei tornato senza la risposta del Presbitero Giovanni, e io avrei perso ogni credibilità agli occhi di quei villani d'Aguglion, di quel da Signa, che già per barattare ha l'occhio aguzzo! Rinunciare e fare la figura del pusillanime? Manco morto. Ho sempre odiato gli ignavi e i fannulloni, io! Secondo me quegli sciaurati che mai non fur vivi sono tanto vili che neppure l'Inferno li accoglierebbe, dato che almeno i dannati hanno lottato per uno scopo, anche se era quello sbagliato!"

Dante si fermò un attimo per asciugarsi il sudore con un fazzolettone, essendosi infervorato nonostante l'impetoso dardeggiare del sole sul suo capo, e Radnashiri, che aveva compreso la fatica con cui egli proseguiva, esausto dopo tre anni di viaggio ed ogni genere di privazioni, fermò il proprio cavallo ed il suo alla fresca ombra di un immenso ginkgo biloba, e gli offrì dell'acqua fresca dal proprio otre di pelle di capra. Il ghibellin fuggiasco bevve avidamente, la ringraziò, indi proseguì con la stessa decisione di poco prima:

"E poi, chi altri avrei potuto trovare nel sestiere di Porta San Piero, disposto a seguirmi nel mondo senza gente? Forse Corso Donati, capo indiscusso dei Guelfi Neri e mio principale avversario? No, bimba mia, se non volevo essere messo alla berlina da tutti, avversari e compagni di partito, non mi restava che andare avanti. E così, dopo aver visitato Betlemme, Gerusalemme e Nazareth, che poco tocca al Papa la memoria, ho iniziato il pericoloso viaggio verso Est, cercando la reggia del sovrano più potente del mondo. Durante il viaggio, in particolare attraversando l'Ilkhanato, ho appreso che egli in Estremo Oriente è chiamato il Gran Cane e governa dalla sua reggia di Cambalù, al di là dell'Indo e del Gange e dei monti della Scizia, e così mi sono diretto verso questa tua contrada, perché non vi era altra via che questa per la quale i' mi son messo. Ero solo, in un continente ignoto e ostile, perché solo ai confini con l'Impero del Gran Cane, mostrando le mie lettere credenziali del Comune di Firenze, e soprattutto il passaporto che l'Ilkhan Ghazan e sua moglie Kōkōchin, tua madre, si sono degnati di concedermi nella loro benevolenza, ho ottenuto i due soldati di scorta con cui ero entrato in quel pauroso canneto, e che hanno trascorso tutto il viaggio a ridere di me e della mia scarsa prestantza fisica. Ahi fiera compagnia! ma ne la chiesa coi santi, e in taverna coi ghiottoni..."

Radnashiri lo guardò con ancor maggiore ammirazione, giacché l'uomo che aveva davanti non aveva compiuto quel folle volo con l'obiettivo di diventare ricco o potente, per acquistare prestigio personale o per essere ricordato nei secoli come un eroe; no. Quell'ometto dal colorito bruno, dal volto lungo, dal naso aquilino, da gli occhi anzi grossi che piccioli, dalle mascelle grandi tanto che dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato, insomma, colui che tutti potevano scambiare per un qualsiasi insignificante commerciante di spezie o di stoffe, aveva deciso come Ulisse di superare le Colonne d'Ercole solo inseguendo un ideale, un sogno, un nome. Una fantasia e nulla più, quella di un sovrano cristiano potentissimo che aveva il suo trono nel cuore della favolosa Asia, e non vedeva l'ora di unire le sue truppe fatte di mostri spaventosi ed invincibili con quelle dei cavalieri franchi allo scopo di liberare una volta per tutte il Santo Sepolcro; il probabile frutto dell'opera di qualche monaco che trovava insopportabile l'idea di vedere Papi e sovrani e cavalieri infischiarne del destino di Gerusalemme, preferendo farsi Dio d'oro e d'argento, calcando i buoni e sollevando i pravi. Eppure, quel sogno di pace e di grandezza, che doveva essere balenato davanti agli occhi dell'ex priore di Firenze mentre si consumava sui libri alla ricerca spasmodica della sapienza, gli era bastata per compiere il più lungo pellegrinaggio in solitaria mai tentato da alcuno prima di allora, scoprendo nuove terre di cui mai si era

udito nominare prima, se non deformate dalla fantasia delle molte legendarie vite di Alessandro Magno, e imparando nuove lingue che fino a poco prima gli sarebbero apparse indistinguibili dal grugnire di un cinghiale!

Colpito dallo sguardo degli occhi neri come la notte sopra i deserti dell'Asia centrale, che la splendida amazzone non riusciva a staccare da lui, il figlio di Messer Alighiero di Belincione e di Monna Bella degli Abati, che finalmente aveva ripreso fiato e vigore, decise di aggiungere: "Forse non credi che questo è stato di mia vita il viaggio? Se vuoi, posso raccontarti per filo e per segno tutti i particolari delle molte avventure da me vissute: le donne, i cavallieri, l'arme, gli amori, le cortesie, l'audaci imprese..."

A questo punto, però, la figlia di Marco Polo lo interruppe con un sorriso più radioso di quello di Francesca da Polenta quanto era sola con Paolo Malatesta:

"Eh no, che vuoi fare, Dante Alighieri, intendi togliere le parole di bocca a un altro? Maritano, non si fa, è contro tutte le leggi della vostra cavalleria!" Diede quindi di sprone al cavallo, invitando il viaggiatore a seguirla: "Da ch'è tuo voler che più si spieghi della tua condizione com'ell'è vera, avrai tempo per raccontarmi tutti i particolari. Ora, sarà meglio che ci sbrighiamo, perché la meta del tuo coraggioso peregrinare è davanti a te!"

Ciò detto, lo condusse oltre un boschetto di abeti argentati, e di là l'autore della « Vita Nova » poté contemplare lo spettacolo più meraviglioso che occhio umano avesse mai visto nel remoto occidente. Incorniciata dalla catena montuosa di Xishan e circondata dai fiumi Yǒngdīng e Cháobái, davanti a lui si stendeva una città quale aveva veduta solo nei sogni della sua infanzia, e paragonabile soltanto alle fantasiose descrizioni delle favole delle Mille e Una Notte, da lui conosciute e apprezzate a Baghdad. Mura irte di castelli di sorveglianza come su la cerchia tonda Monteregion di torri si corona, ma tre volte più alte e dieci volte più lunghe; superbi palagi le cui decorazioni brillavano al sol della calda primavera; templi dedicati a tutti gli dèi che gli uomini venerano dall'Islanda sino a Sumatra, campanili e pagode e minareti che luccicavano come guglie di cristallo, vie larghe come Piazza della Signoria e vicoli così angusti che a stento vi passerebbero due uomini affiancati, palazzi signorili e quartieri popolari, e dovunque una brulicante umanità che pareva venire da tutte le contrade sotto la Luna, tanto numerosa da far supporre a Dante che quella metropoli fosse popolata da sola quanto l'intera Toscana.

Chissà di quante città è fatta questa città, pensava il massimo intellettuale europeo della sua epoca: chissà quante vite ribollono là dentro, quanti sentimenti, quanta ricchezza, quanta povertà, quanta gioia, quanto dolore. Una megalopoli che pareva il riassunto dell'umanità tutta e di tutti i suoi tipi umani, dalla più abbruttita plebaglia che vive di espedienti e di rapine, alla nobiltà che poteva vantarsi di conoscere il proprio intero albero genealogico sino ai tempi di Noè, dai rozzi lanzichenecchi rinchiusi in armature di cuoio bollito che sembravano nascondere armi da offesa persino nella biancheria intima, sino ai poeti che declamavano nelle pubbliche piazze i loro struggenti poemi d'amore.

"Mi dà per li occhi una dolcezza al core, che 'ntender no la può chi no la prova", mormorò fra sé e sé Dante Alighieri, che aveva sempre il vizio di autocitarsi, per poi rivolgersi alla sua salvatrice con la stessa soggezione con cui si sarebbe rivolto all'angelo custode della porta del Purgatorio: "Quella è la leggendaria Cambalù, vero?"

Subito la bella Radnashiri, che a quel panorama era abituata, ma a cui piaceva assistere dall'alto di quel colle allo stupore dei viandanti che vi giungevano per la prima volta, gli replicò con voce piena di giusto orgoglio:

"Vorrai dire Khanbaliq, cioè « la città del Khan », o del Cane come direste voi in Italia. I sudditi Cinesi del nostro signore la chiamano Zhongdu, cioè « capitale centrale », in contrapposizione a Shangdu, cioè « capitale superiore », quella che voi chiamate Giandù o

Xanadu. Ma c'è anche chi la chiama Beijing, cioè « capitale settentrionale ». Ho la sensazione che quest'ultimo nome avrà fortuna."

"Uuuu, che pignoleria! Se unne zuppa l'è pan bagnato!" si lasciò scappare il toscanaccio, increspando le labbra nello stesso sorriso che gli strappava la lettura di un sonetto di Cecco Angiolieri o di Rustico di Filippo. L'atletica fanciulla sorrise di tanto, emettendo una risata argentina che sembrava una strimpellata di guqin, la storica arpa cinese a sette corde, quindi gli intimò: "Andiam, ché la via lunga ne sospigne!" e in sua compagnia si avviò per la strada lastricata che conduceva direttamente alla porta nordoccidentale di quella candida rosa che era la meravigliosa capitale mongola.

* * *

"**M**io padre e mia madre erano ancora ragazzi quando si conobbero, ma Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende, prese costui de la bella persona di Kōkōchin, già a quel tempo destinata ad andare in sposa ad Arghun, signore dell'Ilkhanato di Persia. Amor, ch'a nullo amato amar perdona, la prese del costui piacer sì forte, che dalla loro unione nacqui io. Il Gran Khan Kubilay fu informato della cosa dai suoi ministri, che non vedevano di buon occhio il favore concesso dal Khan a quello sbarbatello veneziano, tuttavia decise di lasciar correre, anche se impose ai due amanti di non vedersi mai più; per questo nominò Marco governatore dello Yunnan, dove egli ripagò la fiducia che il sovrano aveva riposto in lui, smascherando con l'astuzia molti funzionari corrotti. Io fui affidata all'imperatrice Bayaujin, una delle mogli del Gran Khan, che mi fece istruire non solo nelle lettere e nel canto, come si conveniva alle ragazze cinesi di buona famiglia, ma soprattutto nell'uso delle armi e nelle arti marziali, seguendo invece la tradizione mongola. Tuttavia, in età avanzata Kubilay dovette pentirsi di aver separato i due amanti, poiché nove anni fa chiese proprio all'amato Marco, che aveva deciso di rientrare a Venezia, di accompagnare Kōkōchin via mare fino in Persia, dove avrebbe dovuto sposare l'Ilkhan, un vecchio rispetto a lei. C'è chi dice che mia madre chiese a Marco Polo di portarla con sé a Venezia e di sposarla, ma mio padre non volle mancare alla parola data a Kubilay, e proseguì da Tabriz verso Trebisonda e Costantinopoli, per rientrare infine in patria, Mia madre però fu fortunata: Arghun nel frattempo era morto, ed ella andò in sposa invece al nuovo Ilkhan Ghazan, certamente più anziano di lei, ma comunque un bell'uomo colto, raffinato e tollerante, molto diverso dall'immagine di razziatore brutale e vandalo che voi in Europa avete di noi Mongoli."

Dante Alighieri aveva ascoltato un po' distrattamente il racconto di Radnashiri mentre in sua compagnia stava entrando in Khanbaliq dalla porta di nordovest, poiché i suoi occhi erano impegnati a contemplare una lunghissima fortificazione che si snodava lungo i colli a settentrione come un serpente di pietra a guardia della capitale: due mura parallele orlate di merli proprio come i castelli della sua natia Italia permettevano la difesa in caso di invasioni da nord, e ad intervalli regolari si innalzavano torri di avvistamento quadrate sulla cui cima erano visibili i caratteristici telegrafi ottici con cui in Oriente i comandanti delle varie guarnigioni di difesa comunicavano tra di loro. Si trattava sicuramente di un sistema di difesa davvero imponente, tale da far impallidire i castelli costruiti sulle Alpi a difesa dei passi montani contro le mille invasioni che la serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiero in gran tempesta, era stata costretta a subire dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente. Seguendo il suo sguardo, la fanciulla mezzosangue si era resa conto dell'interesse del fiorentino per quella vera e propria meraviglia del mondo, assai superiore a quello nei confronti della storia d'amore tra Marco e Kōkōchin, anche se non c'era

troppo da stupirsiene poiché, fra le melensaggini dei romanzi cortesi e le storie d'amore tragiche come quella tra Paolo e Francesca che avevano fatto parlare di sé per anni, di frasi romantiche tipo «Tanto gentile e tanto onesta pare la donna mia, quand'ella altrui saluta, ch'ogne lingua devèn, tremando, muta, e li occhi no l'ardiscon di guardare... », un uomo come Dante, inventore e incarnazione stessa del "Dolce Stil Novo", ne aveva sicuramente sentite a bizzeffe in tutta l'Asia. La Grande Muraglia invece...

"Noi lo chiamiamo Chángchéng, cioè « Lungo Muro »", iniziò allora a spiegare, come una provetta guida turistica dei nostri giorni, cambiando completamente discorso senza mostrare di essersela presa se le vicende della sua nascita non avevano fatto presa su colui che stava accompagnando alla corte del Gran Khan. "Si usano tuttavia anche i nomi Biānqiàng, cioè « Muro di Confine », Dilòng, ovvero « Drago della Terra", e Wànlǐ, cioè « Diecimila Li », e quindi « Senza Fine ». Sono più di millecinquecento anni che è stata innalzata dagli imperatori cinesi, onde difendere il Paese di Mezzo dai popoli del Nord. L'unico che è riuscito ad espugnarla e oltrepassarla, finora, è l'ineguagliabile Gengis Khan."

"Strabiliante", commentò il fiorentino, che pure di fortificazioni militari in vita sua ne aveva vedute parecchie. "Se 'l buono Augusto o Traiano imperatore, il cui valore mosse Gregorio a la sua gran vittoria, avessero avuto l'idea di costruire una muraglia come questa, fra la terra dei Frisoni e quella dei Bulgari, forse il roman principato sarebbe ancora in piedi! Tu hai sentito parlare dell'Impero Romano, vero, Radnashiri? Vedi quanta virtù l'ha fatto degno di reverenza; e cominciò da l'ora che Pallante morì per darli regno. Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora per..."

A questo punto egli si interruppe, così improvvisamente come la figlia di Marco Polo aveva interrotto il resoconto della propria nascita, non tanto perché a lei la storia dell'antica Roma dal mal de le Sabine al dolor di Lucrezia in sette regi interessava quanto l'esito della finale dell'ultimo campionato di calcio fiorentino, quanto piuttosto perché colui che aveva addirittura deificato la propria amata si era accorto con un certo fastidio che, una volta entrato nelle poderose mura di Cambalù, tutti i suoi abitanti, dal riccone che attraversava le sue strade in portantina di legno di sandalo fino all'ultimo dei mendicanti coperti di stracci, lo osservavano con la curiosità con cui lo avrebbero scrutato le anime del Purgatorio, se si fossero accorte che il suo corpo vivo proiettava un'ombra e spostava i sassi con i piedi. In effetti la capitale del Gran Khanato, l'impero più vasto di tutti i tempi, esteso comprendendo tutti i suoi vassalli dal Mar Nero fino al Mar della Cina, era abituata a vedere stranieri di tutti i generi: dagli Yue dalle giungle della Cina meridionale, straordinariamente alti tra le genti con gli occhi a mandorla, agli Zoroastriani della Persia adoratori del fuoco con le loro lunghe barbe bianche, dai navigatori venuti fin dall'Arabia attraverso lo Stretto di Malacca con i loro pittoreschi abiti candidi lunghi fino ai piedi sino ai grassi monaci nei loro mantelli color zafferano inviati dall'Impero Khmer per cercare di convertire i Mongoli al verbo di Buddha... ben raramente però si vedeva cavalcare tra i mercati rionali, i quartieri residenziali e le chiese nestoriane un uomo perfettamente sbarbato, dai capelli rossi, dal mento e dal naso decisamente importanti, dagli occhi simili a quelli degli Ainu del nord del Giappone e soprattutto dalla pelle chiara come lo era quella delle lontane città tributarie di Novgorod, Smolensk e Kyev! Persino una processione di fedeli che invocavano Yu il Grande, mitologico imperatore cinese divinizzato e trasformato nel dio delle acque, affinché ponesse fine alle alluvioni primaverili che avevano già devastato le province di Henan e Shanxi nella Cina centrale, vedendo quell'uomo bianco che cavalcava incontro a loro, di botto restaro, e trasser sé in dietro alquanto, e tutti li altri che venieno appresso, non sappiendo 'l perché, fenno altrettanto.

"Or incomincian le dolenti note a farmisi sentire..." mormorò l'oggetto di tante attenzioni,

desiderando farsi piccolo piccolo così da potersi nascondere sotto la sella del proprio destriero. "Dì, Radnashiri, qui a Cambalù non è che vendete per caso ciondoli di elitropia che, come si dice da noi a Fiorenza, è pietra di troppa gran virtù, perciocché qualunque la porta sopra di sé non è da alcun'altra persona veduto?"

"Uffa, te l'ho detto di non rubare le citazioni ad altri scrittori tuoi conterranei", brontolò al suo indirizzo l'amazzone, scoccandogli un sorriso agrodolce. "E poi, che ti fa ciò che quivi si pispiglia? Hai affrontato strade malagevoli, predoni tagliagole, popoli ostili e fiere selvagge, solo per aver paura degli sguardi della plebe? Vien dietro a me, e lascia dir le genti: sta come torre ferma, che non crolla già mai la cima per soffiare di venti!"

"Occhè la fai facile, tu", replicò Dante, osservando preoccupato un guerriero mongolo armato fino ai denti che, dopo averlo squadrato come avrebbe fatto con chi è in sospetto di essere una spia al soldo del nemico, scambiò con Radnashiri un'occhiata che poteva significare: « Gli faccio la festa, a quello straniero dall'aria equivoca? » Evidentemente la fanciulla doveva essere ben conosciuta, in città, ma non c'era da stupirsi, essendo figlia di una principessa di sangue imperiale e del prediletto del Gran Khan Kubilay. E che avesse anche una certa influenza, lo dimostrò intimando allo sgherro con un'occhiata altrettanto decisa di restare al suo posto. Subito dopo rassicurò il viandante che, a quel punto, tutti dovevano considerare sotto la sua protezione ("O suo prigioniero?" non poté fare a meno di meditare l'interessato):

"Non ti nocchia la tua paura; ché, poder ch'elli abbia, io sono capitano dell'Armata Imperiale Mongola ai comandi del Generale Toghon, fratello del Gran Khan Temür e conquistatore del Vietnam, e dunque ho tutta l'autorità per metterlo al suo posto. Suvvia, rilassati, sei nella città più splendida e popolosa del mondo, persino Roma oggi è un villaggio di pastori rispetto ad essa! Goditi il panorama, che sono certa un giorno descriverai in qualche bestseller come verosimilmente avrà fatto mio padre Marco: anche se non era molto portato per la scrittura, avrà dettato le sue peripezie a qualcuno versato nelle lettere. Tu non hai nemmeno questa preoccupazione, dato che mi hai detto di aver già pubblicato un prosimetro, « La Vita Nova », dedicato alla donna da te amata in gioventù."

"I' mi son un che, quando Amor mi spira, noto, e a quel modo ch'e' ditta dentro vo significando", le rispose con il solito tono concettoso il rimatore toscano, un poco tranquillizzato da quelle parole. "In verità sono cosciente di saper scrivere anche altro che struggenti sonetti e canzoni in onore della mia amata Beatrice, o riscritture in volgare fiorentino del « Roman de la Rose »; e infatti ho progettato durante questo viaggio di scrivere una vera enciclopedia di tutto lo scibile umano appreso nelle contrade che ho visitato, intitolata « Il Convivio ». Tuttavia non so quanto potrò parlare di questa favolosa capitale, dato che non parlo una parola né di mongolo né di cinese. Tutta colpa del gigante Nembrotto, per lo cui mal coto pur un linguaggio nel mondo non s'usa!"

"Avrai tempo di imparare il cinese, e comunque ora sono qui io a farti da interprete", gli sorrise Radnashiri, inoltrandosi sempre più nel cuore della favolosa Khanbaliq. "Ad esempio, la senti questa canzone?"

Dante la sentiva: una voce di donna cantava sulle note di qualche esotico strumento musicale dell'Estremo Oriente, disegnano l'aria con immagini multicolori che gli ricordavano le vetrate di una cattedrale gotica. Purtroppo non riusciva ad afferrare alcun senso in quelle parole per lui più incomprensibili del « Raphaël maì amècche zabì almi » del costruttore della Torre di Babele: gli sembrava qua e là di cogliere qualche espressione d'amore in volgare italiano o in ebraico antico, ma era sicuro che si trattava di un inganno della sua mente, lo stesso che fa rassomigliare il sommesso gorgogliare di una fontana nella notte al mormorio di una voce umana in lontananza. Per sua fortuna, intervenne la guerriera

mongola a fargliene la traduzione parola per parola nella sua lingua:

"Recita così: « **Kubilay Khan un duomo di delizia fece fabbricare: / dove il sacro fiume verso un mare senza sole fluiva giù / per caverne che l'uomo non può misurare. / Per cinque e cinque miglia di fertile suolo / lo circondò con torri e mura; / c'erano bei giardini, ruscelli sinuosi, / alberi profumati in fioritura; / c'erano boschi antichi come le colline / e assolate macchie di verzura... »"**

"Emozionante, come una canzone del mio fraterno amico Casella", commentò il ghibellin fuggiasco aguzzando gli occhi e ponendosi un dito sul labbro inferiore con atteggiamento pensoso, "anche se mi sa che stavolta è stata quell'anonima cantastorie, a plagiare – forse in sogno – qualcuno dei miei colleghi poeti..."

Ma ormai non c'era più tempo per riflettere sulla poesia cinese della dinastia Jīn, poiché proprio in quel momento la fanciulla imboccò un larghissimo viale rettilineo, che portava diritto verso il cuore della città, cioè il palazzo imperiale di Temür Khan. Probabilmente era meno paradisiaco del duomo di delizia evocato dalla suddetta canzone, ma di sicuro era più imponente di qualunque edificio l'ambasciatore fiorentino aveva mai visto prima di quel momento. Sicuramente da solo era più vasto del centro storico della sua amata Firenze, e l'edificio più basso superava di gran lunga la più alta torre edificata nella città che sostituì Marte con San Giovanni. Dovunque si vedevano decorazioni d'oro, d'argento, di giada, di onice, di mille pietre dure dai più vari significati e proprietà secondo i dettami della mitologia cinese. I tetti erano ricoperti di tegole rosse bordate d'oro, che facevano luccicare da lungi il palagio sotto il sole di primavera. E ovunque si aprivano cortili interni occupati da meravigliosi giardini, abitati da animali d'ogni sorta, dai cervi bianchi alle giraffe, dalle antilopi ai daini, dai caprioli alle scimmie del Borneo e di Sumatra, mentre stormi interi di uccelli variopinti facevano i nidi tra quelle fronte; anche su tetti e balconi qua e là erano visibili giardini pensili, irrigati da ingegnosi sistemi di pompaggio che spingevano l'acqua fino a quella quota, ed in cui le cime dei cipressi e le nuvole rosa dei ciliegi in fiore erano carezzate da un'aura dolce sicché, tremolando, pronte tutte quante piegavano ad oriente, non però tanto che li augelletti per le cime lasciassero d'operare ogni loro arte. Incapace di credere a propri occhi, Dante credette che soltanto il Paradiso Terrestre posto in cima alla Montagna del Purgatorio potesse superare la magnificenza di quella magione, davvero degna di ospitare per metà dell'anno il signore che regnava su più della metà degli abitanti del pianeta Terra.

Giunti all'ingresso principale, Radnashiri parlò brevemente al folto plotone di guardia, i cui miliziani non mancavano di guardare Dante con lo stesso sospetto evidente negli occhi di tutti gli abitanti di Cambalù, ma bastò la sua parola per permettere al viandante europeo di accedere a quella sorta di città nella città. Allora la figlia di Marco Polo con un agile balzo scese da cavallo, subito imitata dal marito di Gemma Donati, e così si mise e così lo fé intrare nel cuore pulsante dell'Impero Mongolo. Scortati da un drappello di pretoriani e guidati da un ciambellano cinese dai lunghi baffi sottili, si inoltrarono attraverso un dedalo di anditi, corridoi, vastissime stanze arredate, cortili interni, peristili, vere e proprie gallerie d'arte, proseguendo l'una dinanzi e l'altro dopo, come frati minor vanno per via. Dante tuttavia non poté fare a meno di domandare alla sua guida:

"Di, Radnashiri, come mi hai presentato ai guerrieri di guardia all'ingresso, in modo che essi mi lasciassero entrare? Non credo che per loro sarebbe stato sufficiente se ti fossi limitata ad annunciare loro: « Questo è un mio caro amico fiorentino, che vuole chiedere un autografo al Gran Cane... »"

"Se tu ti fossi qualificato in questa maniera, se erano di buonumore ti avrebbero scacciato a calci, in caso invece di giornata storta ti avrebbero infilzato come un tordo ed avrebbero

esposto la tua dotta testa sulla pubblica piazza, infilata su una picca", le replicò la ragazza sottovoce, anche se nessun altro in quelle stanze avrebbe potuto comprendere la loro favella. "Prima ho detto loro la verità, e cioè che sei un ambasciatore che intendi consegnare un messaggio al nostro Khan, e poi ho mentito, asserendo che Temür ti attende già. Del resto, quante volte i cronisti fiorentini hanno infiocchettato le verità sulla loro storia con qualche abbellimento, descrivendo ad esempio le disfatte militari in mezze vittorie?"

Dante, terreo in volto, ripensò con una stretta al cuore allo strazio e al grande scempio che fece l'Arbia colorata in rosso, ma non disse alcunché, permettendo alla sua protettrice di aggiungere: "Comunque non ho fatto il tuo nome, che a loro sarebbe riuscito incomprendibile come una canzone in Lingua d'Oc di Bertran de Born. A loro ti ho indicato in lingua mongola come Mörgölchin Saarial, cioè « il Grigio Pellegrino », per via del colore del tuo mantello. Mi sembrava un nome esotico degno di un saggio venuto da paesi lontani che conosce i più riposti segreti del mondo, tu che ne dici?"

"Uhm, non sono così vecchio, e spero di non precipitare combattendo dentro la voragine di qualche oscura e mitica città sepolta nelle profondità della Terra", mormorò l'erudito fiorentino, cominciando a pensare di essere venuto a chiedere udienza al Prete Gianni vestito con lo stesso buon gusto di un Capitano del Popolo che si presenta al Consiglio dei Cento travestito da giullare di corte. Radnashiri tuttavia sogghignò:

"Ma no, qui non siamo mica a Shambhala, la città mitologica che il Kalacakratantra, uno dei testi più sacri del buddismo tibetano, colloca nel cuore delle montagne innevate dell'Himalaya, dove i saggi lama vivono centinaia di anni in meditazione. Non mi ci vedo, sai, in un posto del genere. Per carità, la pace, l'assenza di ogni cura materiale e la lunga vita alletterebbe chiunque, ma ti confesso che io preferisco una vita più attiva, menando le mani e magari dando la vita per il mio imperatore."

"C'è in Tibet chi dice che la Terra è cava al suo interno? Ma certo, hanno ragione loro, dato che vi è scavata la voragine conica dell'Inferno!" rifletté Dante fra sé e sé. Ad alta voce disse invece, senza mai perdere il vizio di autocitarsi:

"Anch'io vorrei che fossimo presi per incantamento e messi in un vassel, ch'ad ogni vento per mare andasse al voler vostro e mio. E, come diceva il mio caro amico Lapo Gianni, io pure sceglierei il Paradiso per il clima, ma l'Inferno per la compagnia."

La battuta strappò una risata argentina alla bella guerriera mezza mongola e mezza veneziana, che fece girare alcuni dei servitori incaricati di prendersi cura del palazzo: vestiti umilmente, erano considerati alla stregua di soprammobili, e sembianz'avevan né trista né lieta. A questo punto però Dante decise di buttare all'indietro il cappuccio che si era calcolato in testa dopo essere entrato in città, come e si considerasse un topo costretto ad avventurarsi nella città dei gatti. In tal modo tutti videro le sue chiome rosse: inservienti cinesi, nobili e guerrieri mongoli, ambasciatori e mercanti venuti da ogni angolo del mondo, dalle lussureggianti oasi nel deserto del Marocco fino alla città di Nan Madol che sorgeva su un remoto atollo dell'Oceano Orientale. E tutti davanti a quell'insolito colore di capelli stetter fermi e stretti, com'a guardar, chi va dubbiando, stassi. L'ex priore di Firenze tuttavia parve non farci caso, anzi procedeva in mezzo a giardini fioriti e saloni vasti come piazze d'armi a testa alta, come se fosse un novello Giulio Cesare in grado di competere ad armi pari con il Gran Cane, e Radnashiri apprezzò il coraggio dell'uomo che aveva preso sotto la propria balia: fino a quel momento si era chiesta come avesse fatto un uomo all'apparenza così schivo e pauroso ad attraversare da solo il mondo intero per giungere alla meta che si era prefisso, sfidando avversità e privazioni di ogni sorta, ma evidentemente quel desso aveva delle doti inaspettate, che sapeva tirare fuori al momento giusto, come un giocatore di scacchi che sa bene quando compiere la mossa decisiva. Un uomo così, si disse la

giovane guerriera, avrebbe potuto andare fino nel fondo ghiacciato dell'Inferno, ed avere la speranza di tornare in Terra vivo.

Intanto i due attraversavano un magnifico giardino fiorito che sorgeva dentro un vastissimo peristilio: oro e argento fine, cocco e biacca, indaco, legno lucido e sereno, fresco smeraldo in l'ora che si fiacca da l'erba e da li fior, dentr'a quel seno posti, ciascun saria di color vinto, come dal suo maggiore è vinto il meno. Il giardino era così immenso, che al suo centro era stato addirittura scavato un lago artificiale nel quale nuotavano bianchissimi cigni e pascolavano fenicotteri rosa dallo strano becco. Abbastanza immenso, non poté esimersi dal pensare Dante Alighieri, per dimenticare la città circostante: il Gran Khan poteva trascorrere il tempo libero dalle preoccupazioni del governo a cacciare animali e dormire sotto una tenda, cavalcando come i suoi antenati delle steppe e tornando nel palazzo solo per espletare i suoi alti doveri. Provò ad immaginarsi di essere il signore del mondo e di vivere sotto una yurta di feltro in un paradiso terrestre piantato apposta per lui, al centro di una sterminata capitale, cacciando come un nomade...

Ben presto però, come se le meraviglie di quel palazzo delle fiabe non finissero mai, dopo aver costeggiato quel parco vasto come le foreste casentinesi, la piccola processione varcò una grande porta ed entrò in un salone dalle pareti talmente decorate di arazzi arabescati e sculture in avorio luccicante, che persino la sala del trono di chi Francia regge, cioè del viziato Filippo il Bello, al confronto, appariva al massimo spoglia e disadorna come l'abitazione di un capoclan vichingo della Norvegia. E fu qui che Dante e Radnashiri passarono accanto ad alcuni funzionari, intenti ad un'operazione che attrasse la curiosità del « Grigio Pellegrino », tanto da far sì che egli domandasse alla figlia di Marco Polo:

"Tu duca, tu signora e tu maestra, dimmi: perché costoro hanno sporcato d'inchiostro quella sorta di matrice di legno, e la stanno premendo contro quei fogli che sembrano di pergamena, anche se risultano nettamente più leggeri e più bianchi?"

"Oh, quella?" replicò distrattamente l'interpellata, che evidentemente stava soppesando le parole che doveva rivolgere a Temür Khan. "È la stampa a caratteri mobili. Si preparano sagome in legno che presentano in rilievo i caratteri cinesi principali, le si dispone a formare le scritte desiderate, le si inchiostra e poi le si preme con un torchio sopra la carta di riso, molto più economica della vostra pergamena fatta con la pelle di capra; in tal modo si possono realizzare innumerevoli copie tutte uguali a basso costo e in breve tempo. Quei mandarini stanno sicuramente preparando le copie di una nuova ordinanza del Khan o di uno dei suoi ministri, che poi andranno affisse su tutti i muri della capitale. Voi non fate la stessa cosa, in terra di Lombardia?"

"Oh, no, da noi c'è un banditore con tanto di tamburo che va in giro per le città a proclamare il volere della Repubblica, o di questo o quel signore", replicò Dante sempre più stupefatto, voltandosi indietro ad osservare ancora quella strana arte, vagamente simile alla xilografia europea. "Costerebbe troppo ricopiare a mano cento copie dello stesso manifesto, e soprattutto servirebbe a poco, dato che solo i preti e noi intellettuali sappiamo leggere. I signorotti non imparano a leggere perché sono istruiti solo nell'arte della guerra, e la plebe ha il suo bel daffare per sbarcare il lunario, altro che darsi alla lettura per diletto di Lancialotto come amor lo strinse..."

"Qui invece abbiamo scuole pubbliche e gratuite che insegnano a tutti l'arte della lettura e della scrittura", lo informò l'altra, osservandolo come una raffinata cortigiana avrebbe scrutato un cacciatore-raccoglitore dell'estremo nord siberiano, coperto di pelli di renna ed armato di frecce con la punta d'osso. "Aveva ragione mio padre, voi occidentali avete molte cose da imparare, da noi."

"Più di quante 'un tu creda", fu costretto ad ammettere Dante Alighieri, tirando fuori di

tasca una banconota cartacea che gli era stata data in un emporio di Dunhuang, sui bordi del deserto di Taklamakan, uno degli snodi più importanti della Via della Seta: era leggerissima, ma valeva quanto una manciata di monete di bronzo. "Credo che cercherò di sapere di più sulla vostra stampa a caratteri mobili: mi piacerebbe trapiantarne l'arte a Firenze, e da lì in tutta Italia. Così tutti, non solo le biblioteche dei monasteri, potrebbero possedere una Bibbia o un trattato di Aristotele."

Radnashiri non rispose alcunché, giacché proprio in quel momento entrò in sua compagnia nella vasta sala in cui il Gran Khan era intento a dare udienza: certamente neppure la Piazza San Lorenzo nel centro storico di Firenze poteva vantarsi di essere tanto vasta. Proprio come una piazza fiorentina in giorno di mercato, essa traboccava di gente, che però era tutta composta e silenziosa, di fronte all'immenso trono d'oro sul quale era assiso un uomo vestito con i tessuti più preziosi. Aveva forse la stessa età di Dante, ma era un po' più corpulento e il suo viso rotondo pareva precocemente invecchiato dalle preoccupazioni del governo. Aveva i capelli intrecciati alla moda mongola, sui quali portava un copricapo emisferico a punta, simbolo del suo potere regale, ed appariva degno di tanta reverenza in vista, che più non dee a padre alcun figliuolo. Gli occhi a mandorla sembravano socchiusi, come se egli pisolasse, ma era evidente che in realtà stava ascoltando con somma attenzione l'interprete al suo fianco, che gli traduceva parola per parola il discorso che gli stava rivolgendo l'ambasciatore in piedi ad alcune braccia da lui, un tipo che a sua volta sembrava provenire da qualche esotica contrada dell'Asia meridionale, forse dalla Malesia. Accanto al suo trono era seduta una donna bellissima e splendidamente vestita con un abito intessuto di perle, i capelli nerissimi acconciati con maestria, l'incarnato chiarissimo e gli occhi fortemente bistrati. Pareva l'incarnazione stessa della grazia e dell'eleganza, tanto che in seguito Dante avrebbe narrato di lei: "Non credo che splendesse tanto lume sotto le ciglia a Venere, trafitta dal figlio fuor di tutto suo costume!"

Di fronte a quello spettacolo il viaggiatore toscano, che si era fermato nelle retrovie insieme alla principessa guerriera, non poté fare a meno di bisbigliarle con il cuore che gli martellava nel petto:

"O meraviglia! È... è lui il Gran Cane dei Tartari e dei Mongoli, unne vero?"

"Proprio lui. Sei alla presenza di Temür Khan, terzogenito di Zhenjin, a sua volta figlio secondogenito di Kubilay Khan il Grande; siccome però egli ama moltissimo la cultura cinese, tanto da imporre il Mandarino al posto del Mongolo come lingua ufficiale della sua corte, si è attribuito anche il nome di Imperatore Chengzong, in modo da inserirsi nella millenaria successione degli imperatori del Paese di Mezzo, iniziata più di quattromila anni fa con il leggendario Youchao, inventore della casa e della vita urbana. E accanto a lui c'è la nobile imperatrice Bulugan, ritenuta la donna più bella dell'Asia. Temür è succeduto sei anni fa al suo augusto nonno nel titolo di Gran Khan, dopo aver sconfitto Duwa Khan, signore del Khanato centrasiatco di Chagatai, costringendolo alla fuga e sostituendolo con un suo fedele vassallo, e dopo aver ottenuto l'atto di formale sottomissione da parte di Toqtai, il Khan dell'Orda d'Oro che domina le immense pianure della Scizia. Grazie a lui lo strapotere mongolo, che appariva in declino negli ultimi anni di Kubilay, afflitti dall'obesità e dalla gotta, ha trovato un rinnovato splendore, tanto che egli ha conquistato il Vietnam, impresa fallita dal suo celebre avo, ha imposto il vassallaggio a Simhavarman IV, Re di Champa, e ha portato avanti campagne vittoriose contro i pirati giapponesi che infestano il Mar Cinese. I ben informati dicono che egli stia preparandosi ad allestire una grande flotta per ritentare l'assalto al Giappone, fallito per due volte da suo nonno vent'anni fa, e costringere lo Shogun Hisaaki a riconoscersi suo vassallo. Non per nulla lo Shogun ha già fatto fortificare l'isola di Kyushu, dando per certo il ritorno di noi Mongoli."

Dante era ben consapevole della risorta potenza dei Mongoli, dopo che il loro impero sembrava essere andato in pezzi, spartito tra i discendenti del feroce Gengis Khan: e il cristianesimo latino ne sapeva qualcosa. Infatti, cinque anni prima che egli nascesse, il rullo compressore mongolo ai comandi di Hulagu Khan, fratello di Kubilay, aveva sbaragliato ad Ain Jalut, « la Fonte di Golia » in Galilea, un'inedita alleanza tra i Mamelucchi egiziani, guidati dal loro sultano Baibars, e i crociati di Boemondo VI, Principe di Antiochia. In tal modo l'Ilkhanato aveva sottomesso l'Egitto, creando un impero potentissimo paragonabile a quello di Ciro il Grande, e le piazzeforti cristiane superstiti erano cadute l'una dopo l'altra in mano dei Mongoli, fino a che nel 1291 era stata conquistata San Giovanni d'Acri, ultimo baluardo cristiano in Terrasanta, tra l'indifferenza generale del Papato e dei sovrani europei, cosa che lo aveva sempre fatto andare in bestia: i re di Francia, di Germania, di Napoli, di Castiglia, d'Aragona, d'Inghilterra, di Scozia, di Danimarca e di Svezia preferivano farsi guerra l'un l'altro, piuttosto che liberare il Santo Sepolcro dalle grinfie degli infedeli! Non erano più i tempi del suo nobile e grande avo Cacciaguida, che aveva seguito l'Imperatore Corrado III nella sua crociata incontro a la nequizia di quella legge il cui popolo usurpa, per colpa d'i pastor, nostra giustizia, e vi aveva gloriosamente trovato la morte... E buon per quei laidi signorotti europei che Kubilay aveva preferito allacciar relazioni commerciali con i paesi europei, anziché conquistarli militarmente come aveva tentato di fare Batu Khan nel 1241, perché altrimenti quei principi cristiani negligenti se la sarebbero vista molto brutta, se non avessero accettato di sottomettersi a lui, e quell'ora i Mongoli già avrebbero governato con pugno di ferro pure l'Occidente, cosicché...

"Che pense?" gli domandò ad un tratto Radnashiri. "Non è questo il momento di perderti dietro al rimpianto della tua amata Beatrice: non ti sei neppure accorto che il nostro sovrano ti sta guardando fissamente già da alcuni istanti!"

Era vero: l'ambasciatore malese aveva ormai finito di parlare, si era ritirato e Temür Khan aveva alzato lo sguardo sugli altri emissari di popoli lontani che attendevano di parlargli, venendo subito attirato dalle insolite chiome rosse di quello strano occidentale che pareva emerso da un romanzo cinese di avventure. Come divenne allor gelato e fioco, nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo, però ch'ogne parlar sarebbe poco. Ei non morì e non rimase vivo, rendendosi conto che a poco a poco tutti i presenti avevano seguito la direzione dello sguardo del Gran Khan, ed avevano finito per concentrarsi su di lui gli occhi delle centinaia di uomini colà riuniti, curiosi di sapere chi fosse l'Occidentale che aveva osato spingersi fino alla corte del sovrano delle quattro parti del mondo. Subito Dante si calcò di nuovo il cappuccio in testa e guardò umilmente verso il pavimento lastricato di mattonelle d'onice e cornalina, ma era troppo tardi, poiché il discendente di Gengis Khan, colui che avrebbe potuto ordinare di farlo calpestare dagli elefanti con un solo gesto del sopracciglio, si rivolse con voce pacata ma autoritaria alla ragazza che lo aveva accompagnato lì, ed ella subito rispose con voce altrettanto ferma, anche se di quel dialogo il rimatore toscano non aveva capito neppure una sillaba.

Subito Radnashiri lo prese sottobraccio e lo trascinò con sé verso il trono del sovrano più ricco della Terra, sussurrandogli all'orecchio: "Il Gran Khan si è incuriosito di te e vuole che tu gli spieghi chi sei e cosa ci fai qui. Questo è il tuo momento, io ti farò da interprete, ma mi raccomando: le parole tue sien conte!"

Dante avanzò timoroso, volgendo lo sguardo attorno a sé e cogliendo gli sguardi diffidenti di tutti coloro che lo attorniavano, e non torceva li occhi da la sembianza lor ch'era non buona: si sarebbe sicuramente sentito meno preoccupato se si fosse trovato in mezzo ai diavoli Malebranche, tra le bolge del profondo Inferno! Sapeva però altrettanto bene che aveva affrontato tre anni di pericolosissimo viaggio che l'aveva fatto per molti anni macro

solo per arrivare a quell'incontro; aveva pensato e ripensato, durante le gelide notti all'addiaccio nel cuore del Turkestan, alle parole con cui si sarebbe rivolto al Prete Gianni, cercando di sceglierle con la stessa cura con cui avrebbe limato il testo di un sonetto dedicato a Beatrice Portinari, ma ora che il grande momento era giunto, si accorgeva che di tutte le versioni del discorso che aveva preparato, non se ne ricordava più neppure una, qual è colui che sognando vede, che dopo 'l sogno la passione impressa rimane, e l'altro a la mente non riede. Così la neve al sol si disigilla; così al vento ne le foglie levi si perdea la sentenza di Sibilla.

Eppure, proprio nel momento della disperazione, in cui lo aveva preso un gelo qual prender suol colui ch'a morte vada, temendo di non riuscire a spicciare sillaba di fronte al re dell'intera Asia, lui che era sempre stato lodato per la sua facondia allorché prendeva la parola nel Consiglio dei Cento, gli apparve una mirabile visione. Ma non quella di Beatrice sua, la donna di virtù sola per cui l'umana spezie eccede ogni contento di quel ciel c'ha minor li cerchi sui, scesa dall'Empireo per confortarlo e suggerirgli le parole più giuste. No: con somma sorpresa, Dante si avvide che tra gli alti funzionari in piedi accanto al trono del Gran Cane c'era, incredibile a dirsi, anche... un frate francescano! Quest'ultimo era un uomo di mezz'età, anche se la lunga barba di pel bianco mista che gli scendeva giù lungo il petto lo faceva credere più anziano, ma il fatto che se ne stava ben ritto con le spalle larghe fugava ogni dubbio sul suo vigore. E che il vigore doveva essere anche morale lo dimostrò il fatto che il frate, avvolto nel tipico rozzo saio che gli legava l'umile capestro, ben diversamente dalle ricchissime vesti in cui erano avvolti i ministri e i funzionari attorno a lui, gli inviò uno sguardo che sapeva di incoraggiamento, nonostante egli non potesse conoscerne né i natali né il nome.

Un poco rincuorato, quando fu ai piedi dei gradini di giada che conducevano al trono forgiato con l'oro del Kerala, udì Radnashiri presentarlo al signore dei Mongoli, indicandolo con l'aggraziata mano che sapeva spacciare in breve lasso di tempo fiere, destrieri ed agguerriti nemici. Quando ebbe finito, Dante Alighieri le sussurrò speranzoso:

"Cosa... cosa gli hai riferito sul mio conto?"

E la fanciulla, atteggiando le labbra ad un sorriso: "Gli ho detto semplicemente: « Mio Khan, questo ambasciatore viene dal Daqin, dal lontano Occidente, appositamente per conferire con te; ora sarà lui stesso a presentarsi. Io l'ho incontrato oggi stesso nei bambuseti non lungi dalla città. Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti; de l'alto scende virtù che m'aiuta condurlo a vederti e a udirti. Or ti piaccia gradir la sua venuta: quest'uomo è riuscito ad uccidere, da solo e a mani nude, il leopardo, quello che qui chiamano Huáběi bào, ma contro la feroce tigre Huánán hǔ e contro la lupa Cáng láng, da noi Mongoli chiamata anche Nuuts chono, non avrebbe potuto fare nulla, se non fossi intervenuta io in suo soccorso. Dato che è così coraggioso e ha percorso da solo un cammino lunghissimo per venir qui a conferire con te e per riconoscerti suo sovrano, deh, abbi la compiacenza di ascoltare le sue parole. Grazie riporterà di te a la sua gente, se d'esser mentovato là giù degni. »"

Dante la guardò meravigliato, dato che egli non sarebbe stato in grado, da solo, di uccidere alcuna delle tre fiere che gli impedivano di uscire dalla selva oscura, ma Radnashiri gli sorrise ed aggiunse: "Coraggio, te l'ho ben detto che anch'io, come gli storici italiani, s'infocchettare a dovere la verità!"

A questo punto non c'era tempo per avanzare obiezioni su quella presentazione dai contorni decisamente esagerati, anche perché Temür Khan lo osservava con crescente curiosità, ed era necessario accontentare un uomo che aveva a disposizione orde immense di guerrieri a lui fedeli fino alla morte, per difendere le proprie ragioni. Allora atteggiò il viso alla stessa espressione decisa con cui Cicerone dovette denunciare in Senato la congiura di

Catilina ed iniziò a parlare, mentre la sua patrona mongola traduceva senza difficoltà:

"Addì 25 di marzo dell'anno del Signore 1300, Venerdì Santo, io, Dante figlio di Alighiero, membro del Consiglio dei Cento e plenipotenziario della Repubblica Fiorentina, fin qui vassalla dell'Imperatore di Germania, mi trovo alla presenza del Prete Gianni, cioè del Gran Cane dei Tartari e dei Mongoli, sovrano delle Tre Indie, signore dei Cinesi e dei Turchi, patrono dei Persiani e dei Russi, conquistatore dell'Africa e delle Isole delle Spezie, per consegnargli la richiesta di aiuto da parte della mia città e della mia terra, che è dilaniata dalle lotte intestine, ed è piena d'invidia sì che già trabocca il sacco. La gente nuova e i sùbiti guadagni orgoglio e dismisura han generata, laggiù in Fiorenza, sì che già sen piagne. O sovrano che ricevi i tributi da settantadue re e da innumerevoli duchi e marchesi, ho una lettera da consegnarti da parte del Priore di Firenze, insieme ad un prezioso dono frutto del rinomato artigianato fiorentino; leggila e dimmi se vuoi essere il protettore della Città di San Giovanni, ponendo fine alle contese tra i partigiani del Papa e quelli del re tedesco. In caso di risposta affermativa, noi saremo i tuoi più fedeli sudditi nel lontano Occidente né mai ti tradiremo, combatteremo chi ti combatterà, ed aiuteremo chi ti aiuterà. Deh, te ne scongiuro, vieni a veder la mia città che piagne vedova e sola, e dì e notte chiama: « Cesare mio, perché non m'accompagne? »"

Così dicendo trasse dalla propria bisaccia due orecchini d'oro e pietre dure, meraviglioso frutto dell'apprezzata oreficeria fiorentina, che porse alla consorte del Khan: lucevan li occhi suoi più che la stella nel vederli, anche se i gioielli che indossava in quel momento erano assai più splendidi ed elaborati. Bulugan fece cenno a un servitore, il quale allungò la mano, li prese, si inginocchiò davanti al trono e li porse all'imperatrice, la quale li osservò come se non ne avesse mai visti di uguali, quindi sussurrò qualcosa al marito; questi sorrise a sua volta e si fece portare la lettera che Dante aveva in mano. A sorpresa, egli si rivolse al frate francescano parlandogli in cinese. Questi, rispondendo del medesimo idioma che doveva conoscere perfettamente, si avvicinò al trono, fece un profondo inchino, la prese e quindi la lesse traducendogliela ad alta voce. Alla fine della lettura il Khan, che sembrava compiaciuto come se quella lettera contenesse un panegirico della sua persona, disse qualcos'altro al religioso, il quale a quel punto si rivolse direttamente a Dante Alighieri in ottimo italiano, anche se con una cadenza tipicamente meridionale:

"Vieni con me, coraggioso fiorentino. Il Khan mi ha incaricato di badare a te fintantoché non avrà dettato la sua risposta che tu recapiterai al Consiglio dei Cento e al Priore di Firenze, e nel frattempo io ho alcune cose importanti da dirti."

* * *

Non appena il frate, l'emissario del Comune di Firenze e Radnashiri furono fuori della sala delle udienze, incamminandosi per un corridoio laterale arredato con tavolinetti su cui erano disposti pregevoli manufatti in lega di argento tibetano, l'uomo venuto da molto lontano avrebbe voluto porre mille domande all'unico altro italiano che in quel momento sembrava presente a Khanbaliq, ma fu quest'ultimo a precederlo:

"O Tosco, ch"alla corte del Gran Khan se' venuto, dir chi tu se' non avere in dispregio."

Dante non se lo fece pregare, e gli spiegò in poche ma eloquenti parole tutto ciò che aveva già narrato alla figlia di Marco Polo durante il tragitto dalla pericolosa foresta di bambù fino alla sala del trono del Gran Khan. Nel frattempo, percorrendo stretti anditi che sembravano noti a lui solo e passando per un cortiletto interno che ricordava da vicino il chiostro di un'abbazia europea, il religioso portò i due ospiti dentro quella che Dante riconob-

be essere una piccola cappella cattolica ricavata proprio all'interno del palazzo imperiale. Dante sgranò gli occhi, vedendo appeso dietro al tabernacolo un arazzo che mostrava una Madonna con Bambino entrambi con gli occhi a mandorla ed in costumi Mongoli, ed allora toccò al frate presentarsi:

"Benvenuto nel mio luogo di preghiera preferito quando sono qui a palazzo, grazie alla benevolenza del Gran Khan che mi ha permesso di allestirlo. Ma permettimi finalmente di presentarmi, fratello. Ho nome Fra Giovanni da Montecorvino, e undici anni fa Papa Niccolò IV, francescano come me, mi inviò in questo Estremo Oriente per fondarvi le prime missioni cattoliche, e mi nominò primo Arcivescovo di Khanbaliq, a capo di una diocesi vasta quanto mezza Asia. Quando arrivai, a differenza tua via mare, costeggiando l'India e la Malesia, Kubilay Khan era da poco deceduto e gli era succeduto al trono il figlio Temür, del quale con l'aiuto d'Iddio e di San Francesco entrai presto nelle grazie, nonostante l'opposizione dei cristiani Nestoriani che già si trovavano in Cina da secoli. A dispetto dei miei tentativi, Temür Khan non volle abbracciare apertamente il Cristianesimo, ma non pose comunque alcun ostacolo alla mia opera missionaria, che proseguì senza soste. Dopo aver imparato il cinese e il mongolo, l'anno scorso ho consacrato la prima chiesa cattolica di Khanbaliq, con annesse officine e case per duecento persone da me convertite, proprio a poca distanza dal palazzo imperiale. Ho aperto una scuola frequentata da centocinquanta ragazzi, sto insegnando loro il greco, il latino e le Sacre Scritture, che ho anche iniziato a tradurre in lingua mongola, e li sto educando al servizio liturgico della Messa ed al canto."

"Apprezzo il tuo zelo, Monsignore", non poté trattenersi dal far notare Dante a questo punto, "ma non è un lavoro troppo gravoso per un religioso solo in un impero immenso?"

"Fra Giovanni è più che sufficiente, o fiorentino", lo corresse l'altro con un sorriso in mezzo al folto barbone. "Comunque hai ragione, e infatti ho inviato delle lettere all'attuale Pontefice perché invii altri confratelli ad affiancarmi. Tuttavia l'attività missionaria non mi spaventa, anzi, nonostante l'ostilità di parte dell'intelligenza confuciana cinese. Ormai ho già convertito cinquemila persone, e ti farà piacere sapere che tra di loro c'è anche la tua amica Radnashiri, che ti ha tirato fuori da un brutto impaccio."

"Ecco come fai a ricordare tanto bene l'italiano, anche se tuo padre è ripartito per Venezia quando eri ancora una ragazzina", sorrise l'ambasciatore fiorentino in direzione della guerriera mezzosangue, che a sua volta rispose con un'astuta strizzatina d'occhio:

"In effetti è stato molto istruttivo frequentare la scuola allestita da fra Giovanni da Montecorvino: in essa ho imparato tante cose sull'Occidente e le sue arti, mentre l'esercito mi insegnava le arti di difesa tipicamente orientali!"

L'ex Priore di Firenze rivolse al francescano uno sguardo di ammirazione, e quest'ultimo lo ripagò con la stessa moneta:

"Anche tu sei stato in gamba, Messer Dante da Firenze, a raggiungere terre di cui in Toscana si ignora persino l'esistenza praticamente da solo, e basandoti solo su confuse leggende. Ma soprattutto devo farti i complimenti per il modo con cui ti sei rivolto all'imperatore. Bella mossa davvero, quella di portare un regalo alla sovrana, e non al Khan come fa la maggior parte degli stranieri: in quale modo eri venuto a conoscenza del fatto che Temür Khan non muove un passo senza prima aver chiesto consiglio alla propria sposa?"

"In verità, ne vengo a conoscenza ora dalla tua voce", replicò l'Alighieri, sollevando stupito le sopracciglia. "In questo, credo di essere stato assistito dalla Fortuna, ministra e duce a li splendor mondani. Le sue permutazioni non hanno triegue; necessità la fa esser veloce; si spesso vien chi vicenda consegue."

"Ora capisci perché i fiorentini hanno mandato qui proprio lui: è più saggio di tutti loro messi assieme", esultò la giovane esperta di arti marziali. "Se a quel tempo egli fosse stato

Priore della sua città, i fiorentini non avrebbero cercato per tre volte di assediare inutilmente Arezzo senza alcun risultato, come tu mi hai raccontato!"

Dante arrossì, evidentemente tutt'altro che felice di sapere che la fama delle dannose scelte politiche dei magistrati del suo Comune era giunta persino dall'altra parte del mondo, e non poté fare a meno di mormorare tra i denti: "Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande che per mare e per terra batti l'ali, e per lo 'nferno tuo nome si spande!"

A questo punto però Giovanni da Montecorvino si rabbuiò: "Eh, ragazza mia, mi duole se non lo hai ancora compreso, ma Dante è stato mandato qui per ben altri motivi dai suoi colleghi che governano la Città di San Giovanni."

L'interpellato lo osservò incredulo, visto che egli era partito per il Catai molto prima che il Consiglio dei Cento approvasse la sua proposta di dedizione al Prete Gianni come soluzione per le mille contese tra opposte fazioni che avevano avvelenato la vita politica in città: "Per ben altri motivi? Maestro, che è quel ch'i' odo?"

Fra Giovanni sembrò riflettere se fosse davvero il caso di rispondergli, ma alla fine decise che di provendenza era buon ch'egli si armasse, e così invitò i suoi due ospiti a sedere sulla panca di legno di ciliegio posta davanti al piccolo altare. Dopo che i due ebbero accondisceso, egli si pose le mani in grembo e spiegò con atteggiamento paterno:

"O Tosco che hai avuto la fortuna di leggere tanti libri, di apprendere tante favelle e di vedere tante remote contrade, accumulando così una sapienza immensa che fa di te probabilmente l'uomo più colto del nostro tempo, mi stupisce che tu non ci sia arrivato da solo. Hanno accolto con tanto entusiasmo la tua insolita proposta e ti hanno inviato fin qui non perché volessero veramente diventare sudditi del Gran Khan dall'oggi al domani, ma solo ed unicamente per liberarsi di te."

Dante impallidì d colpo: se qualcuno lo avesse schiaffeggiato per sfidarlo in singolar tenzone, la sua reazione sarebbe stata certamente più misurata. Qual è colui che suo dannaggio sogna, che sognando desidera sognare, sì che quel ch'è, come non fosse, agogna, tal si fec'ei, balbettando con voce incerta:

"Liberarsi di me? Cred'io che tu m'inganni... Perché i miei concittadini avrebbero voluto sbarazzarsi del sottoscritto?"

"Perché sei un Guelfo Bianco, sei favorevole alla signoria e all'ingresso nel Consiglio dei Cento delle forze popolari, e sei fautore di una politica di autonomia nei confronti del potere temporale del Pontefice, rifiutandone l'ingerenza nel governo della tua città. I guelfi neri, invece, che stanno ormai diventando la maggioranza sia a Firenze che a Pistoia, rappresentano gli interessi delle famiglie più ricche, sono strettamente legati al Papa per via dei loro interessi economici e sostengono con forza il potere temporale della Chiesa, arrivando ad incoraggiare l'espansione dello Stato Pontificio in tutta la Toscana. Purtroppo, come sai bene, tra i Guelfi Neri militava anche Simone Portinari, marito della tua amata e compianta Beatrice. Già prima di partire per il Catai sapevo che i Donati, capofila dei Neri, intendevano prendere il potere scacciandone i Cerchi, capofila dei Bianchi, e penso che il colpo di stato, con l'appoggio del Papa, sia stato messo in atto poco dopo che tu hai lasciato la Terrasanta per inoltrarti nel cuore dell'Asia, allorché non ti era più possibile ricevere facilmente notizie dalla madrepatria. Appena giungerà qui il mio confratello Arnoldo di Colonia, che è stato nominato mio Vescovo Ausiliare ed inviato qui per aiutarmi nell'attività missionaria, mi racconterà le ultime novità accadute in questi anni in Italia, e potrò sapere se la mia previsione è stata azzeccata oppure no."

"Quindi", riprese la parola Dante, mentre Radnashiri ascoltava le parole del frate con gli occhi spalancati, "i Donati che siedono nel Consiglio dei Cento avrebbero appoggiato la mia proposta di chiedere aiuto al Prete Gianni ben sapendo che il viaggio per raggiunger-

lo, se mai fosse esistito, avrebbe richiesto anni, ed essi avrebbero avuto tutto il tempo per prendere il potere scacciando noi Bianchi, senza avere tra i piedi il principale esponente della fazione avversa? Tu mi fai onore, fra Giovanni, attribuendomi tanta influenza nel governo del Comune, ma in città sono rimasti altri Guelfi Bianchi ben più eminenti ed ascoltati di me, come Vieri de' Cerchi e Corazza da Signa..."

"Ben più eminenti, ma non intelligenti quanto te", gli fece notare a questo punto la giovane mongola. "Le poche ore trascorse con te sono state sufficienti per farmi capire che poche persone al mondo possono vantare la tua cultura e la tua attitudine a trarti in impaccio in ogni occasione, anche se ad inseguirti fosse un'intera decuria di diavoli dell'Inferno. Mi appare chiaro che i tuoi avversari politici, prima di mettere in atto i piani concepiti nella notte, al lume del rancore, abbiano pensato di sbarazzarsi di te, sperando non solo che tu rimanessi lontano per anni dalla tua città, ma addirittura che non tornassi mai più, passato a fil di spada da qualche tartaro o qualche saraceno."

Dante sentì il cuore sciogliersi come lardo posto a sfrigolare in un tegame per preparare una tipica schiacciata fiorentina. Se la sua mente, in effetti la più brillante tra tutte quelle che sedevano nel Consiglio dei Cento, era incline a concordare con le fosche deduzioni del frate francescano, il suo cuore rifiutava invece di credere di essere caduto in una banale trappola per topi, partendo per un viaggio in capo al mondo alla ricerca di un sogno, e lasciando stupidamente la cara Fiorenza in mano ad un branco di lupi pronto a farne strazio. E fu proprio il suo cuore che provò ad obiettare, in preda alla disperazione:

"Ma... Forese Donati, perché lo hanno lasciato venire con me? È un mio caro amico e cugino alla lontana di mia moglie, tuttavia è pur sempre fratello dei maggiori della fazione filopapale..."

"Proprio perché è tuo amico", gli fece notare mestamente l'Arcivescovo della diocesi più orientale del mondo, parlandogli con voce incolore, ma con occhi nei quali sembrava specchiarsi l'intera Creazione. "Tutti sanno che le sue parole godevano ancora di un certo peso, a Firenze, e se si fosse schierato dalla tua parte: meglio che partisse in tua compagnia, tanto più che era già sofferente, e c'era la seria possibilità che non arrivasse vivo alla meta."

Dopo una breve pausa, durante la quale parve sonnecchiare anche se era ben vigile e il suo cervello funzionava a meraviglia, si sentì costretto ad aggiungere:

"C'è però purtroppo un altro particolare che conferma al di là di ogni ragionevole dubbio che i tuoi concittadini hanno tramato alle tue spalle, ed è necessario che tu lo sappia, visto che ho letto io medesimo a Temür Khan il contenuto della lettera che i tuoi amati concittadini gli hanno scritto."

Dante, ch'aveva d'error la testa cinta e si sentiva pieno di sconforto come se si trovasse nel mezzo dell'Inferno e non avesse idea di come fare a tornare nella Terra dei viventi, non poté fare a meno di sollecitarlo: "Oddio. E quale?"

"Lo scarso realismo geopolitico di quella lettera. Tu hai avuto l'idea di scriverla, e di recapitarla di persona al Gran Khan senza guardar la tua virtù s'era possente, prima ch'a l'alto passo tu ti fidi, per disinteressato amore della tua amata patria, per sincera preoccupazione nei confronti dei tuoi concittadini, anche coloro che ti odiavano, e non ultimo per sete di conoscenza, tanto che per cento milia perigli tu sei giunto a l'Oriente. Ma essi, molto meno idealisti di te, probabilmente sospettavano la verità, e cioè che il Khan oggi non si impelagherebbe mai in una spedizione militare in Italia, neppure appoggiandosi ai suoi vassalli dell'Ilkhanato, per non turbare il delicato equilibrio che si è creato tra le potenze mondiali. Come tu sai, sessant'anni fa l'Orda d'Oro tentò l'invasione dell'Europa, riportando alcuni straordinari successi in battaglia, ma alla morte del Gran Khan Ögedei, figlio di Gengis Khan, tornarono nelle loro basi sul Volga e non ritentarono più l'impresa, essendo-

si resi conto che i territori da razziare erano troppo lontani dal loro quartier generale per permettere loro una conquista definitiva come quella della Persia, e soprattutto rischiavano di essere attaccati alle spalle e tagliati fuori da qualsiasi rinforzo. Dopo la conquista mongola di Mesopotamia, Siria, Palestina ed Egitto, il Gran Khanato ha raggiunto la sua massima espansione territoriale, come l'Impero Romano all'epoca di Traiano, ed era necessario per i Mongoli trovare un accordo di pacifica convivenza con i paesi circostanti. Genova e Venezia hanno fatto da mediatrici, e la tregua delle armi, apparentemente impossibile sul piano militare, è stata sostituita dalla tregua dei guadagni. I Mongoli hanno pacificato tutta l'Asia e reso più sicure le strade, tenendo al guinzaglio i popoli più riottosi, e sarebbe stato da stupidi non approfittarne, per i popoli affacciati su quello che un tempo era per noi il *Mare Nostrum*. Ora la seta, i prodotti più pregiati dell'artigianato, l'olio, il vino, le immancabili spezie viaggiano senza problemi dall'Oceano Orientale a quello Occidentale e viceversa; a chi converrebbe rompere questa tregua basata sul reciproco arricchimento, per di più per una città che i grandi Imperi considerano secondaria come Firenze, anche se tu non sarai certo d'accordo con questa affermazione. Guardiamo in faccia alla realtà: come potrebbe il Gran Khan inviare truppe fino in Toscana per assicurare protezione alla tua città contro il Pontefice o il Sacro Romano Imperatore? Naturalmente tu pensavi ad un intervento navale dei Mongoli d'Egitto, che dietro ordine di Temür potrebbero spedire una flotta da Damietta alla foce dell'Arno, non è vero? Non per deluderti, ma che vantaggio ne trarrebbe Mahmud Ghazan, se volesse immischiarsi negli affari interni italiani, un guazzabuglio inestricabile dal quale persino Alberto d'Asburgo preferisce stare ben lontano? Cementare un'alleanza tra tutti coloro che hanno interessi nel Bel Paese e scatenare una crociata contro di lui, stavolta non per conquistare il Santo Sepolcro, ma per rendere sicure le vie commerciali tra le due sponde del Mediterraneo e difendere i lanaioli e i banchieri fiorentini, ché la loro avarizia il mondo attrista, calcando i buoni e sollevando i pravi?"

Dante teneva le spalle curve come i superbi della prima Cornice del Purgatorio, costretti a trasportare massi giganteschi sopra la schiena, e la guerriera mongola gli pose una mano sul ginocchio, come a cercare di consolarlo per la terribile delusione che aveva ricevuto. Invece l'Arcivescovo di Khanbaliq non poté trattenersi dall'aggiungere:

"Mi dispiace molto, ma davvero puoi credere che il Papa lasci che i Mongoli infilino una testa di ponte in Toscana, da lui sempre rivendicata come parte del *Patrimonium Sancti Petri*, senza muovere un dito? Io sono un uomo di Chiesa, e sarò fedele sino alla morte al Sommo Pontefice, come lo era lu Santo Jullare Francesco, il Sole nato al mondo come fa questo tal volta di Gange; tuttavia io e te sappiamo bene che da secoli ormai il Successor del Maggior Piero è diventato un sovrano temporale come gli altri, e poco si cura della sua vera missione, che è quella di predicare il Santo Vangelo a tutte le nazioni. Per questo la Provedenza, che governa il mondo con quel consiglio nel quale ogni aspetto creato è vinto pria che vada al fondo, però che andasse ver' lo suo diletto la sposa di colui ch'ad alte grida disposò lei col sangue benedetto, in sé sicura e anche a lui più fida, due principi ordinò in suo favore, che quinci e quindi le fosser per guida; e questi furono appunto San Francesco e San Domenico. Molte fiata già pianser li figli per la colpa del padre, e purtroppo, fino a che vi sarà uno Stato Pontificio, là dove Cristo tutto di si merca, questo non farà altro che impedire la riunificazione dell'Italia, oggi non donna di province, ma bordello, e attirare inimicizie contro il Papato, che invece dovrebbe essere amico di tutti i Signori della Terra, così da permettere a noi missionari di svolgere la nostra opera di apostolato senza ostacoli politici, insegnando in ogni dove il Verbo de l'Agnel di Dio che le peccata tolle."

Il massimo poeta italiano di tutti i tempi sospirò, mentre alcune lacrime gli traboccarono dalla palpebra inferiore, e con voce tremolante riuscì solo ad esalare:

"Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre non la tua conversion, ma quella dote che da te prese il primo ricco patre!"

Radnashiri prese la mano di Dante fra le proprie, desolata perché sapeva che difficilmente fra Giovanni da Montecorvino sbagliava i propri giudizi, avendo attraversato tutto l'Occidente per predicarvi la conversione dei peccatori, prima di essere spedito ad evangelizzare addirittura un nuovo continente; la ragazza anzi si domandò se per caso anche lo zelante francescano non avesse pestato i piedi a qualche potente, per essere spedito in terre così remote, nel più puro *Promoveatur ut amoveatur*, ma ovviamente se guardò bene dal domandarglielo, per non riaprire vecchie ferite.

Purtroppo però il francescano globetrotter non aveva ancora terminato il proprio sermone, anche se quando aprì di nuovo bocca lo fece come se gli dolesse aspramente pronunciare quelle parole:

"Dante, non pianger anco, non pianger ancora; ché pianger ti conven per altra spada."

"Continua pure", gli si rivolse a sorpresa l'ex Priore di Firenze, il cui viso non mostrava più traccia di pianto, ma sembrava tornato quello con cui aveva ribattuto più volte ai suoi avversari politici nel Consiglio dei Cento, lo stesso con cui si sarebbe rivolto a Farinata degli Uberti, il massimo campione del partito ghibellino, che fece l'Arbia colorata in rosso dopo la battaglia di Montaperti, se avesse mai avuto occasione di incontrarlo:

"Parla, fra Giovanni: ormai mi sento ben tetragono ai colpi di ventura, e la voglia mia sarà contenta d'intender qual fortuna mi s'appressa, ché saetta previsa vien più lenta."

"E sia", accondiscese il sant'uomo, con gli occhi persi nel vuoto davanti a sé come se stesse leggendo i misteri del futuro mirando il punto a cui tutti li tempi son presenti. "Se, come temo, durante la tua assenza i Guelfi Neri han già preso il potere a Firenze, grazie all'appoggio militare del Papa e dei suoi mercenari, non avrai molte speranze di poter rientrare nella tua città: onde evitare una condanna ingiusta, qual si partio Ipolito d'Atene per la spietata e perfida noverca, tal di Fiorenza partir ti convene. Di sicuro questo si vuole e questo già si cerca, nel caso in cui tu torni vivo da quella che nella mente dei tuoi avversari era una vera e propria missione suicida; anzi, essi diranno che tu eri un sognatore, inadatto a svolgere attività politica poiché hai preferito andare in giro per il mondo in cerca di un mito, piuttosto che risolvere i problemi contingenti della tua città; o, peggio, un traditore dell'autorità del Santo Padre, per opporti alla quale volevi allearti persino con gli infedeli che occupano il Santo Sepolcro. E così, tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. E quel che più ti graverà le spalle, sarà la compagnia malvagia e scempia con la qual tu cadrai in questa valle; che tutta ingrata, tutta matta ed empia si farà contr'a te; ma, poco appresso, ella, non tu, n'avrà rossa la tempia."

Radnashiri si mise una mano davanti alla bocca, rendendosi conto che fra Giovanni aveva predetto a Dante il più amaro esilio, il dover lasciare ogni cosa diletta più caramente, con poche speranze di poter rientrare in patria anche da morto. E quanto a Dante, egli diventò ismorto come fa l'uom che, spaventato, agghiaccia, ma con un supremo sforzo della sua volontà di ferro riuscì a superare quel terribile momento, si ricompose ed esclamò, con la stessa dignità e forza d'animo dimostrata dal buon Marzucco ai funerali del figlio Gano degli Scornigiani, fatto uccidere dal Conte Ugolino della Gherardesca:

"Ben veggio, padre mio, sì come sprona lo tempo verso me, per colpo darmi tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona; per che di provedenza è buon ch'io m'armi, sì che, se loco m'è tolto più caro, io non perdessi li altri per miei carmi. Ti ringrazio per avermi indicato cosa mi aspetta al mio ritorno, e credo che mi metterei in viaggio subito per combattere con più forza i miei avversari e le loro calunnie nei miei confronti, se la cortesia nei confronti del Gran Cane non mi spingesse ad attendere prima la sua promessa risposta per il Consiglio

dei Cento. Anche se non mi volessero più, gliela farei avere comunque, perché non si dica che Durante degli Alighieri ha fallito la missione che si era proposta! E voglio vedere se rideranno ancora, quando farò sbattere loro in faccia le prove che a Cambalù ci sono stato davvero, e non solo per finzione letteraria, come se affermassi di essere stato all'Inferno!"

A questo punto riprese la parola la gentile Radnashiri, che sembrava essersi presa a cuore il destino del cervellone fiorentino, e non accennava a mollargli la mano, come se egli, a dispetto della differenza d'età, o forse proprio per la maturità raggiunta dopo tante peripezie, avesse fatto colpo sulla sua fantasia giovanile:

"Davvero vuoi tornare quanto prima in quel covo di vipere, che attendono solo di poterti umiliare? Perché invece non resti per sempre qui a Khanbaliq? Per un cervello come il tuo, imparare il mongolo, il cinese, il coreano sarebbe uno scherzo. In Italia saresti costretto alla piaggeria nei confronti di questo o di quel signorotto, mentre qui potresti diventare il poeta di corte del Gran Khan. Come accadde a Marco Polo mio padre, anche tu potresti essere nominato governatore di una provincia. O forse potresti essere inviato come ambasciatore in Giappone, o nel regno siamese di Sukhothai, o nel paese di Majapahit sulla lontana isola di Giava, dove vivono l'unicorno e la fenice..."

Dante liberò la mano destra dalle sue, le carezzò il bel viso sorridendo come un padre orgoglioso di lei, quindi le spiegò:

"Resterei volentieri, Radnashiri: nel vostro paese tutto è nuovo per me, e non ne ho visto se non una minima parte. La saggezza di fra Giovanni è seconda solo a quella di Aristotele, il maestro di color che sanno, e la tua bellezza e la tua grazia, a dispetto della tua invincibilità nelle arti marziali, sono seconde solo a quella della mia amata Beatrice, che mi aspetta nel Paradiso. Ma il mio posto non è qui, è nella mia patria, anche se essa probabilmente non mi vuole più. Ora sento di avere una missione da compiere, e non quella di trovare il mitologico Prete Gianni o la strada tra le acque che conduce al Paradiso Terrestre. Ho una missione universale, proprio come Enea che era stato incaricato dal Fato di fondare la grandezza di Roma, e come San Paolo che affrontò mille sofferenze per recarne conforto a quella fede ch'è principio a la via di salvezza. Non sarò il Priore di Firenze? Non sarò il governatore della Corea? Pazienza, sarò un poeta. Un poeta onesto, rigoroso e austero che, escluso da ogni possibilità di intervenire nel concreto delle vicende politiche d'Italia, ma rivestito di dignità *super partes* proprio per la mia condizione di esule e per aver visitato tante contrade remote, di cui quei babbei neppure conoscono l'esistenza, sarà chiamato ad essere testimone di verità per l'umanità intera. E se la voce mia sarà molesta nel primo gusto, vital nodrimento lascerà poi, quando sarà digesta. Questo mio grido farà come vento che le più alte cime più percuote; e come dice Virgilio, colui da cui io tolsi lo bello stilo che m'ha fatto onore, « **flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo** » pur di insegnare ai miei concittadini che la via che stanno percorrendo è quella sbagliata, ma che un ravvedimento è possibile. È vero, sono solo contro un mondo ostile, tuttavia poca favilla gran fiamma seconda: basterà che io accenda una lingua di fuoco nel cuore degli uomini affinché divampi un incendio che costringa tutti al rinnovamento materiale e spirituale. E questo, amici, lo devo anche al fondamentale insegnamento di voi due, che mi avete accolto e guidato in una megalopoli sterminata di cui non conoscevo neppure la lingua, e mi avete insegnato che il mondo è troppo sterminato, vario e ricco di stravaganze incredibili, per spendere tutta la vita attorcigliati nelle squallide beghe intestine di una sola, piccola città, quando c'è da ammaestrare l'umanità intera."

L'Arcivescovo e la sua discepola rimasero turbati di fronte alla metamorfosi subita dall'uomo Dante dal momento in cui era uscito da quella selva oscura di alti bambù. Da bibliomane che aspirava a conoscere e a diffondere l'intero scibile umano attraverso i pro-

pri scritti, ben deciso a difendere ad oltranza la propria parte politica e la propria natia città sull'Arno, si era trasformato in una specie di profeta, determinato a denunciare le bassezze e i vizi religiosi, politici, sociali del mondo del suo tempo, la cui missione – di cui egli stesso aveva deciso di investirsi – acquistava tanto maggiore rilievo di fronte alle oggettive difficoltà che lo aspettavano: considerato da tutti un illuso se non un bandito, condannato all'esilio di gente in gente, costretto ad elemosinare l'aiuto dei potenti, esposto alle possibili vendette dei suoi nemici vecchi e nuovi, e nonostante tutto privo di dubbi nel portare a termine quello che considerava un mandato irrinunciabile da parte del Cielo. Un mandato che non avrebbe portato avanti nei panni del politico, del vescovo, del guerriero, del professore o del Khan, bensì in quelli del poeta. I panni più difficili da vestire, ma senz'altro anche quelli più degni di meritargli la gloria imperitura in ogni angolo del mondo, dalle dolci colline di Toscana all'arida e selvaggia Mongolia, e dalle prestigiose università parigine sino alle ignote terre di là dal mare che erano ancora da scoprire!

* * *

Era già l'ora che volge il disio ai navicanti e 'ntenerisce il core lo dî c'han detto ai dolci amici addio; e che lo novo peregrin d'amore punge, se ode squilla di lontano che paia il giorno pianger che si more. Il sole andava a coricarsi dietro i frastagliati monti Jundu, e sembrava indicare la strada a Dante, che cavalcava sulla via del ritorno in compagnia della fida Radnashiri, la quale gli aveva procurato un cavallo per iniziare il lungo viaggio di ritorno in patria, e di fra Giovanni da Montecorvino, che cavalcava invece un asino. I tre discorrevano fra di loro, dicendo cose che 'l tacere è bello, sì com'era 'l parlar colà dov'era; ma prima che essi si separino definitivamente, voglio avvicinarmi a loro insieme a voi, per udire distintamente almeno alcune delle loro ultime parole.

"Dopotutto la risposta datami dal Gran Cane non è così negativa come mi aspettavo", stava commentando Dante Alighieri mentre si avvicinavano al villaggio di Tanzhesizhen, alcune miglia ad occidente di Khanbaliq, rinomato per la produzione delle squisite pere Jing, dove egli intendeva trascorrere la notte. "Dopo quanto mi ha spiegato Monsignore, pensavo che in essa mi avrebbe definito una persona trista e grulla, e che ai fiorentini avesse intimato: « Uomini siate, e non pecore matte! » Invece, pur rammaricandosi di non poter accondiscendere alla nostra richiesta, essendo Firenze compresa nei territori rivendicati dall'Impero del Daqin, come egli definisce l'Impero di Germania, ci ha assicurato che provvederà perché venga aperto un canale privilegiato di commercio fra la nostra Repubblica e l'Ilkhanato di Persia. Scommetto che la cosa farà infuriare alquanto i Genovesi, uomini diversi d'ogne costume e pien d'ogne magagna, che ritenevano di avere il monopolio dei commerci con l'Egitto, come Venezia ce l'ha con l'Asia Minore; e questo già sarebbe un risultato di non poco conto, per questo mio viaggio fino ai confini della Terra!"

"Ho l'impressione che, in questo buon risultato, abbia avuto una certa parte anche il nostro Arcivescovo, non è così?" ridacchiò la guerriera mongola in direzione di fra Giovanni, il quale assunse l'aria innocente di un bambino che nega l'evidenza, spergiurando di non essere stato lui a rubare le mele dall'albero del vicino, e replicò:

"Oh, io ho solo rivestito il ruolo di stimato consigliere del Gran Khan, quale egli mi considera soprattutto per gli affari che coinvolgono il lontano Occidente. Quando ha chiesto il mio parere in merito alla lettera del Priore di Firenze – il Khan di Firenze, come lo ha definito lui – io mi sono limitato a suggerirgli che, nell'impossibilità di estendere l'influenza mongola in Europa, gli avrebbe fatto comodo aprire una via privilegiata di interscambio

con uno dei centri lanieri più importanti d'Italia, e cioè proprio la città di San Giovanni. L'Italia è sempre stata la porta dell'Occidente, come ben sapeva Giustiniano, che d'entro le leggi trasse il troppo e il vano, e al suo Belisar commendò l'armi per riconquistare le province romane perdute, cominciando proprio dall'Italia."

"Ichè 'un saprò mai come ringraziarti per quest'aiuto, che avevo già intuito fosse un parto della tua mente", annuì Dante, salutando garbatamente i contadini con i tipici copricapi conici che rientravano dai campi e lo guardavano sorpresi per il suo aspetto tutt'altro che cinese. "Cred'io ch'ei credette ch'io credesse che egli fosse ancora potente quanto il suo avo Gengis, che con le sue orde mise in ginocchio il mondo e fece tremare di paura il Papa e l'Imperatore, e la cosa deve avergli fatto certamente piacere, se mi ha ricoperto di doni con cui non mi sarà difficile dimostrare che sono davvero qui." Così dicendo, tirò fuori dalla bisaccia una magnifica bussola, che sulla cassa di rame sbalzato recava inciso il monogramma dell'imperatore in caratteri cinesi.

"Bada a non farti rubare quei doni nel viaggio di ritorno", lo ammonì però Radnashiri, da buona guerriera abituata a combattere i predoni che infestavano le aree più desertiche e più difficili da controllare dell'immenso Gran Khanato.

"Terrò gli occhi aperti", la rassicurò Dante, mettendo una mano sull'elsa d'osso della lunga spada da combattimento di chiara fattura mongola, infilata in una guaina in pelle di antilope saiga che portava appesa dietro la schiena, un altro dei regali del Khan. "Grazie alle tue lezioni, penso che riuscirò a maneggiare come si deve questo gioiellino. Inoltre a Lanzhou, la Città Dorata, mi unirò ad una carovana di mercanti maomettani diretta a Samarcanda, confidando sulla mia ottima conoscenza dell'arabo, in modo che la forza del numero ci aiuterà a proteggerci. Stavolta è mia intenzione costeggiare il Mar Caspio, attraversare il Vaspurakan e l'Armenia e raggiungere Costantinopoli, che si è salvata dalla conquista perché il Basileus Michele VIII Paleologo ha accettato di sottomettersi spontaneamente e di pagare un tributo all'Ilkhan, che oggi protegge la Città dei Re. Da lì sarà facile far rientro in Italia e sapere cosa è accaduto in mia assenza, onde poter gestire il prosieguo della mia esistenza. Se dovrò chiedere ospitalità a qualcuno, in ogni caso, per primo la chiederò al mio amico Carlo Martello d'Angiò, da me conosciuto alcuni anni fa, che è succeduto al padre Carlo II e al nonno Stefano V Arpad, riunificando nella sua persona le corone di Napoli, di Provenza e di Ungheria."

Volgendosi a guardare in volto la fanciulla guerriera, quando ormai era già in vista il villaggio di Tanzhesizhen, aggiunse: "È con dolore che mi separo da voi, amici. Ma forse un giorno tornerò, chi lo può dire? Se davvero sono l'esilio e una vita di peregrinazioni quelle che mi aspettano, solo la Divina Podestate, la Somma Sapienza e 'l Primo Amore sanno dove potrò trovare conforto e ristoro dalle mie fatiche. Dopotutto a Cambalù sono stato trattato bene, e non mi dispiacerebbe trascorrere qui i miei ultimi anni, a studiare la poesia, la filosofia e la scienza cinesi, vecchie di quattromila anni, delle quali ho potuto avere un assaggio, ma che mi piacerebbe molto approfondire una volta appresa la lingua."

"Dunque narrerai agli Occidentali il viaggio che ti ha condotto fin qui, e quello di ritorno?" lo incalzò Radnashiri, entrando nel villaggio in sua compagnia.

"Naturalmente, ragazza mia. Ad esso credo che dedicherò il Quinto Trattato del « Convivio », l'enciclopedia che intendo scrivere in lingua volgare, in modo da rendere il sapere accessibile a tutti, non solo a chi parla il latino o il greco. Ho pensato che potrebbe iniziare pressappoco così: « **Ma io voglio che voi sappiate che poi che Iddio fece Adam nostro primo padre insino al dì d'oggi, né cristiano né pagano, saracino o tartero, né niuno uomo di niuna generazione non vide né cercò tante maravigliose cose del mondo come fece messer Durante degli Alighieri. E però disse infra se medesimo che troppo sarebbe grande male s'egli non mettesse in iscritto tutte le maraviglie ch'egli à vedute, perché**

chi non le sa l'appari per questo libro... »"

"Uhm, già ti vedi come un novello Cesare, che parla di sé in terza persona", soggiunse fra Giovanni smontando dall'asino, appena fu davanti alla locanda in cui Dante avrebbe trascorso la notte. "Eppure, o anima gentile fiorentina, io sospetto che non sarà questo progettato « Convivio » a renderti famoso, bensì un'opera assai più ambiziosa e innovativa in cui ti rivolgerai al lettore in prima persona, e di cui forse ti nascerà l'idea nella mente proprio durante il ritorno in patria!"

"Chi lo sa? A noi uomini di lettere non mancano certo le idee", replicò l'interpellato, entrando con lui e con la loro giovane guardia nella locanda. "Quando ero ancora uno studente mi era venuta l'idea di scrivere la storia di due innamorati che non possono sposarsi perché un signorotto prepotente si invaghisce di lei, fa una scommessa con i suoi parenti e minaccia il prete affinché non celebri le nozze. Poi però ho rinunciato, i romanzi in prosa non fanno per me, ne girano già troppi di scipiti e melensi sugli amori di Lancillotto e sulla dama che tossio al primo fallo scritto di Ginevra. A me serve qualcosa di più alto per portare avanti la mia missione di pedagogo dell'umanità, ad esempio un poema scritto in un nuovo metro mai adoperato finora da nessuno, dal momento che io ho dato il meglio di me come poeta, più che come saggista."

"Ti ricorderai di parlare in esso della selva di bambù da cui ti ho salvato quando tu eri già alle porte di Khanbaliq, vero?" aggiunse di suo Radnashiri, sedendosi accanto a lui per consumare la cena con gli occhi che le brillavano, segno del fatto che il dottissimo viaggiatore dal naso aquilino e dalla facondia irresistibile aveva fatto colpo sul suo animo di adolescente, se è vero che al cor gentil rempaira sempre amore, come aveva scritto anni prima un altro noto poeta toscano, Guido Guinizelli.

"Puoi contarci", la rassicurò lui, carezzandole nuovamente il bel viso, segno che la simpatia era ampiamente ricambiata. Se un qualunque cicisbeo mongolo avesse ardito toccarla con tanta confidenza, ella gli avrebbe sicuramente spezzato il braccio in più punti, ed invece nel caso di Dante si limitò a restare a fissare con aria sognante il volto di quel sanguigno intellettuale, certo non brutto, ma che non poteva comunque rivaleggiare con i principi persiani ritratti ne « Le Mille e Una Notte ». Fra Giovanni da Montecorvino li guardò divertito: chissà cosa avrebbe pensato in quel momento Radnashiri, se avesse potuto immaginare che lei stessa sarebbe salita al trono in quanto consorte principale del Gran Khan Buyantu, figlio di un fratello di Temür Khan e destinato ad essere ricordato nella storia cinese con il nome di imperatore Renzong. Come poteva prevederlo fra Giovanni? Se glielo aveste chiesto, probabilmente egli vi avrebbe risposto con una frase ad effetto in stile squisitamente dantesco, tipo: state contenti, umana gente, al quia; ché, se potuto aveste veder tutto, mestier non era parturir Maria!

Mentre consumavano le ciotole di riso che erano state loro portate, l'Alighieri continuò ad illustrare ai suoi due amici in che termini avrebbe narrato in Europa le meravigliose avventure da lui vissute attraversando tante contrade ignote e favolose, e ad un tratto aggiunse: "Naturalmente ne parlerò in maniera enigmatica, per così dire sotto il velame."

"Quali enigmi, e quale velame?" si informò subito fra Giovanni, seduto alla maniera cinese e intento a consumare il riso con le tipiche bacchette di legno kuàizi. "Credevo che volessi diffondere più possibile quanto hai scoperto durante questo tuo favoloso viaggio, come la pastasciutta, la stampa a caratteri mobili e la polvere da sparo..."

"Di queste meraviglie della tecnica - e della cucina - parlerò apertamente", spiegò il figlio di Alighiero di Bellincione, consumando una porzione di tofu affumicato del quale aveva scoperto in quei giorni di andare matto. "Di un altro tipo di pedagogia però potrò trattare solo in maniera criptata, e quindi sotto l'opaco velame di versi strambi e a prima vista in-

comprensibili. Vedi, frate mio, io ho sempre pensato che l'Impero è l'unica istituzione in grado di conferire pace e vita ordinata all'umanità tutta, come accadeva presso al tempo che tutto 'l ciel volle redur lo mondo a suo modo sereno, e Cesare per voler di Roma il tolle. Fino a poco prima di partire per l'Oriente, però, credevo che gli eredi di Cesare fossero gli imperatori Germania. Invece mi sbagliavo."

"Hai scoperto che vi è in Terra un imperatore più potente di Alberto tedesco, eh?" domandò a sua volta la figlia di Marco Polo e di Kōkōchin, a sua volta intenta a consumare germogli di soia fritti. Naturalmente Dante annuì:

"Certo: il Gran Cane dei Mongoli, che sicuramente a differenza del Prete Gianni, nella cui esistenza ancora credevo a metà del viaggio, non è cristiano e non governa su popoli con un piede solo, con un occhio solo in mezzo alla testa o con la testa nel petto; ma, a differenza del leggendario Presbitero, esiste davvero. Grazie alla potenza delle sue armate, tali da far impallidire persino quelle condotte da li egregi Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro, incontro a li altri principi e collegi, egli governa con giustizia i due terzi della Terra abitata, ed è mestieri che governi anche il terzo rimanente: nessun altro potrebbe riuscire in una simile impresa, e dunque è evidente che Colui che mai non vide cosa nova ha scelto lui, e i suoi discendenti, per dare inizio ad una nuova era di pace per tutte le genti. Beninteso, il Grande Cane non distruggerà il Sacro Romano Impero, il Regno di Francia e le altre potenze europee, facendo ingiusto sé contra sé giusto; dopo che i loro sovrani si saranno sottomessi spontaneamente a lui - dacché se non lo facessero, mal gliene incoglierebbe - egli li renderà propri vassalli, insediando un uomo di propria fiducia sul trono imperiale come Cane dell'Occidente, e trasferendo popoli a lui fedeli nelle aree più riottose, com'è costume dei Mongoli. Quando dominerà tutta l'Europa, non vi saranno più mille discordie e mille ripicche tra questo e quel principe, ed i Filippi e i Luigi per cui novellamente è Francia retta saranno solo suoi fedeli baroni come tanti altri, e le città d'Italia tutte piene più non saranno di tiranni, né un Marcel diventerà ogne villan che parteggiando viene. Del resto, osservate come il vostro signore abbia questo destino nel nome: egli è chiamato da tutti il Gran Cane, come se fosse un invincibile **veltro** furente che si getta con l'acute scane sulla lupa che simboleggia l'avidità delle umane genti."

"Un interessante esempio di paretimologia", pensò l'Arcivescovo di Khanbaliq, strizzando gli occhi come sempre faceva quando rifletteva intensamente dentro di sé: "un po' come quando si interpreta « vulpis » con « volipēs », cioè che vola con i piedi, ove invece è legata al germanico « wolf »; oppure quando si riconduce l'espressione « a bizzateffe » al latino « bis f », « due volte effe », ed invece proviene dall'arabo « bizzāf », « molto »." Tuttavia tacque, lasciando che Dante permettesse alla fiumana dei suoi pensieri di traboccare dalla diga della sua nobile bocca:

"Egli possiederà tutta la terra, eppure non sarà la brama di terre a nutrirlo, né quella di beni materiali, pur essendo ricchissimo da far paura più di ogni altro uomo vivente o vissuto sul nostro mondo. Ho notato che il Gran Cane Tēmūr ama collezionare manufatti di argento tibetano, lega molto simile al **peltro**, che in Occidente si usa a Venezia e in Germania per produrre meravigliosi pezzi di artigianato, come qui si fa con l'argento del Tibet; eppure, tutti quei meravigliosi prodotti lavorati a mano che a casa mia farebbero ricco colui che ne possedesse soltanto tre o quattro, per lui sono di poco conto così come lo sono i giocattoli di legno per i bambini, allorché diventano adulti, perché egli preferisce di gran lunga collezionare la saggezza, la misericordia e la virtù del buon governo. Come se non bastasse, pur avendo a disposizione ben due capitali, una estiva e l'altra invernale, ciascuna con palazzi reali magnifici che hanno richiesto una generazione per essere costruiti, egli non dimenticherà mai che la sua dinastia è nata tra il pesante **feltro** utilizzato da sempre,

insieme alle pelli di animali selvatici, per il confezionamento delle yurte, le tende dei Mongoli che un tempo si spostavano di continuo nelle immense praterie a nord della Grande Muraglia: solo chi ben conosce l'umiltà delle proprie origini, può ricevere il mandato del Cielo di governare tutte le nazioni del mondo. Per questo io indicherò in lui la vera speranza di pace per il genere umano. Oh, certo, non lo chiamerò per nome, per non attirarmi l'odio e la persecuzione da parte di coloro che oggi reggono le sorti dell'Occidente. Per questo, dacché mondo è mondo, tutte le profezie sono volutamente oscure; solo coloro ch'hanno li 'ntelletti sani posson mirare la dottrina che s'asconde sotto 'l velame de li versi strani. Come si usa fare nella poesia didascalica, farò ricorso ad esempio a dei rebus: per indicare che egli è il condottiero ovvero il duca, in latino **DVX**, delle orde mongole provenienti dall'Oriente, userò lo stratagemma di leggerlo come se fosse un numero espresso in caratteri romani: il **Cinquecento Diece e Cinque**. Peraltro, trascrivendo i numeri in quest'ordine, cioè **DXV**, esso potrà risultare anche l'acronimo di **Dominus Xanadu Venit**: arriva il signore di Xanadu! Chi è prudente e savio non mancherà certo di decifrare il crittogramma, e non c'è dubbio che il mio amico Carlo Martello d'Angiò, che mi mostrò di suo amor più oltre che le fronde, sarà senz'altro tra di essi. Chi come lui saprà leggere il parlar covertò sotto il velame dei miei versi ne comprenderà l'insegnamento universale, e sarà pronto quando un giorno, ne sono certo, il Grande Cane verrà come un cane da caccia a riunire anche l'Occidente al suo già immenso impero, e di quella umile Italia fia salute per cui morì la vergine Cammilla, Eurialo e Turno e Niso di ferute. Egli non darà tregua neppure a quella parte della Chiesa che ha dimenticato l'insegnamento di Nostro Signore per avidità di oro, argento e beni materiali, e si comporta come una lupa sì malvagia e ria, che mai non empie la bramosa voglia, e dopo 'l pasto ha più fame che pria. Il Gran Cane rigenererà la Chiesa e caccerà la lupa per ogne villa, fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno, là onde invidia prima dipartilla. E infine, grazie a lui, sono certo che io non andrò sempre fuggendo di gente in gente, ma che un giorno rientrerò in Fiorenza mia, in barba a tutti coloro che hanno decretato per me una vita da fuggiasco, e riavrò non solo la carica di Priore, in qualità di fedele suddito del Cane, ma anche il cappello, cioè l'alloro di poeta laureato che finalmente cingerà i miei capelli ormai canuti."

Radnashiri e fra Giovanni già da un po' avevano terminato la frugale cena, ma erano rimasti attoniti ad ascoltare le parole del loro amico, che ora sembrava come una fiaccola accesa a voler illuminare il mondo, tanto si sentiva ormai investito da una missione divina. Era solo un illuso? Il Gran Khanato, ricostruito e reso ancora più potente da Temür Khan dopo essere succeduto a suo nonno Kubilay, sarebbe stato davvero in grado di unificare tutto l'ecumene unendo la potenza e la saggezza dei Mongoli, dei Cinesi, degli Indiani, dei Persiani, degli Europei, degli Arabi e degli Africani, grazie allo schiacciasassi delle proprie armate o tramite una saggia politica dinastica? Oppure sarebbe rapidamente decaduto e andato in pezzi, ché l'uso d'i mortali è come fronda in ramo, che sen va e altra vene? Impossibile dirlo. Ma la guerriera e il missionario sapevano altresì che è impossibile vivere senza una speranza, che è uno attendere certo de la gloria futura, e una speranza per continuare a vivere, anche grazie a loro due, Dante la aveva trovata.

"Scrivi dunque ciò che hai visto e ciò che hai previsto; rimossa ogne menzogna, tutta tua vision fa manifesta, e lascia pur grattar dov'è la rognà", lo spronò il francescano giramondo, alzandosi per tornare nella capitale, subito imitato dai due compagni. "Voglia Iddio Onnipotente che, grazie all'alta tua poesia, con altra voce omai, con altro vello tu possa ritornare poeta, e in sul fonte del tuo battesimo indossare l'alloro poetico che ti meriti!"

"长命百岁: **Cháng mìng bǎi suì!**" gli replicò a sorpresa Dante Alighieri con una formula di auguri in lingua cinese che letteralmente significa più o meno "Possia tu vivere fino a

cento anni!" L'Arcivescovo lo guardò sbalordito, vista la precisione con cui aveva articolato i toni, e Radnashiri, illuminatasi come se l'alba fosse già sorta dopo una notte brevissima, esclamò: "路顺风: **Yī lù shùn fēng!**", cioè letteralmente "Possa il vento essere con te!", classico augurio di buon viaggio, per poi aggiungere: "Te l'ho detto che, se fossi rimasto, avresti imparato il cinese in quattro e quattr'otto! Addio, Durante degli Alighieri!"

E, ciò detto, gli abbrancò il collo e gli stampò un rapido bacio sulla bocca, per poi lasciare altrettanto rapidamente la locanda insieme al frate salernitano, che sorrideva come se fosse appena riuscito a battezzare il Gran Khan in persona. Dante, rimasto con un terremoto nell'anima dopo quell'inaspettata esternazione d'amore degna di Paolo e Francesca, li sentì discorrere tra di loro mentre risalivano sulle rispettive cavalcature e davano di sprone per far ritorno rapidamente a Khanbaliq. Ormai il cielo aveva indossato il manto scuro della notte, del dolce color d'oriental zaffiro, e la Luna non faceva tutto rider l'oriente, non essendo ancora sorta sopra quell'estremo lembo del mondo, ma con una guardia del corpo come quella, fra Giovanni da Montecorvino non aveva nulla da temere.

"Amor che ne la mente mi ragiona / de la mia donna disiosamente, / move cose di lei meco sovente, / che lo 'ntelletto sovr'esse disvia..." si trovò a ripetere fra sé e sé il Ghibellin fuggiasco, provando una punta di nostalgia per i nuovi amici che si lasciava indietro, ma desideroso altresì di riabbracciare i propri cari, dopo tanta lontananza e tante perigliose peregrinazioni, e di predicare al genere umano, attraverso li alti versi che avrebbe composto, il lume che gli si era schiarito nella mente. Un lume tal che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo, l'inverno avrebbe un mese d'un sol dì; vale a dire la formidabile visione del Gran Cane che per cuore e per senno scacciava per sempre dal mondo la lupa dell'avarizia e lo faceva rientrare da trionfatore nella sua adorata città. Sospirò, pensando all'immane compito che lo attendeva, ma che non lo spaventava punto, come non lo avrebbe spaventato attraversare a quello scopo, se necessario, tutto l'Aldilà, dagli orrori dell'Inferno alla luce incomparabile del Paradiso.

Dante ispirò profondamente l'aria di quella notte primaverile dispiegata sul Catai, che si riversava dalla finestra sapida di tè verde e di cardamomo, di zenzero e di chiodi di garofano, di fior di camelia e di cumino, di anice stellato e di cannella, di cassia e di semi di finocchio, di fior di pesco e di bacche di ginepro. Nulla era paragonabile a una passeggiata in notturna lungo l'Arno, sotto il luccicare degli astri della Bilancia e dell'Idra, mentre l'aria si impregnava dei mille odori fragranti di salse e di carne abbrustolita per la cena che usciva dalle finestre della buona borghesia mercantile; ma Dante sapeva che anche queste atmosfere esotiche, questi colori, questi odori, questi sapori gli sarebbero mancati per sempre. Sai icchè? Anziché andare a dormire in qualche pagliericcio disteso sul duro pavimento, meglio goderne il più possibile, finché era lì. Per scrivere ci sarebbe stato tempo; adesso, era più conveniente contemplare ed assaporare. Anche un vasto trattato filosofico o una Commedia, persino se Divina, potevano ben aspettare.

E quindi uscì a riveder le stelle.

**« Molti son li animali a cui s'ammoglia,
e più saranno ancora, infin che 'l veltro
verrà, che la farà morir con doglia.**

**Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapienza, amore e virtute,
e sua nazione sarà tra feltro e feltro. »**

(Inferno I, 100-105)

